ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI - 10123 TORINO - VIA BOGINO 18 - T. 539953

RICERCA SULLA "PATOLOGIA" FONDIARIA ED AZIENDALE NELL' AGRICOLTURA PIEMONTESE

ires

RICERCA SULLA "PATOLOGIA" FONDIARIA ED AZIENDALE

NELL' AGRICOLTURA PIEMONTESE

maggio 1975

ires

I N D I C E

./.

La ricerca è opera della Sezione agricoltura
dell'IRES e particolarmente
del dr. Mario PADOVAN (parte 1),
del dr. Sergio MERLO (parti 2 e 3) e
del prof. Giuseppe MASPOLI (parte 4).

0. OBIETTIVI E LIMITI DELLA RICERCA

Da tempo si va osservando come l'agricoltura italiana, e piemontese in particolare, stiano attraversando una fase molto delicata, in cui si vanno delineeando problemi che coinvolgono la stessa possibilità di sopravvivenza dell'agricoltura. E' infatti possibile osservare che frequentemente taluni fenomeni, come l'esodo rurale e la bassa produttività dell'agricoltura, pur essendo particolarmente intensi nei terreni accidentati, come la montagna e la collina, si verificano un pò dovunque, ivi compresa la pianura, in situazioni ambientali, cioè, molto differenti tra di loro.

Accanto a zone in cui la configurazione del suolo e la insufficiente fertilità naturale (come nella maggior parte delle aree montane e collinari) spiegano gli scarsi risultati produttivi unitari, e perciò in condizioni di limitata produttività, non mancano terreni con buone condizioni geopedologiche e notevoli disponibilità idriche. Ciononostante, anche in queste aree l'agricoltura è caratterizzata da un elevato flusso d'esodo e da livelli di produttività molto spesso insufficienti.

Gli studi svolti al riguardo, ed in particolare le ricerche condotte dall'IRES, hanno messo in evidenza che un vincolo determinante allo sviluppo della produttività e dei redditi in agricoltura, capace di manifestare i suoi effetti negativi in qualsiasi zona e situazione, è rappresentato dal regime fondiario. Poichè esso sembra assumere caratteri decisamente patologici -sia pure con accenti molto differenti da zona a zona- pressochè su tutto il territorio regionale, si è ritenuto opportuno appro

fondire lo studio al fine di individuarne in modo chiaro caratteri, influenze negative, possibilità di evoluzione e di modificazioni, sia in senso spontaneo, che attraverso interventi pubblici.

E'bene premettere subito, però, che questo lavoro presenta dei limiti ben precisi, per l'impossibilità materiale di utilizzare taluni elementi statistici che avrebbero consentito di descrivere il regime fondiario e la sua complessa problematica -soprattutto in termini quantitativi- in modo sicuramente più completo ed aderente alla realtà. Infatti, per descrivere gli aspetti patologici della proprietà fondiaria e la dinamica più recente si prenderanno in esame i seguenti dati, rilevati presso gli uffici tecnici erariali:

- numero delle partite,
- numero delle particelle,
- superficie censita dal Catasto.

Appare subito evidente, anzitutto, che tali elementi possono rappresentare, in modo alquanto superficiale, anche se sostanzialmente attendibile, solo alcuni aspetti del regime fondiario. Certamente più utile sarebbe stato poter disporre di dati recenti relativi alla distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie e di reddito; ma il tempo ed i mezzi necessari per l'acquisizione di tali elementi sarebbero stati indubbiamente troppo onerosi.

Per quanto riguarda invece i principali caratteri della patologia aziendale, se da una parte va messa in evidenza la possibilità di fruire di dati abbastanza recenti, desunti dai due censimenti dell'agricoltura,

dall'altra, purtroppo, occorre sottolineare l'impossibilità di operare utili raffronti fra comprensori sub-provinciali, a causa delle differenze d'ordine metodologico che hanno caratterizzato i due censimenti.

1.1. Gli aspetti anomali della proprietà fondiaria

La suddivisione della terra in proprietà, comunemente conosciuta come frazionamento fondiario, può presentare tre aspetti anomali, che sono noti come frammentazione, polverizzazione e dispersione fondiaria.

La proprietà si dice frammentata quando è suddivisa in più porzioni o appezzamenti separati; dispersa quando i singoli appezzamenti sono anche distanti fra di loro; polverizzata quando le sue dimensioni economiche sono tali da non consentire il conseguimento di un reddito sufficiente alla famiglia coltivatrice.

I caratteri così definiti della proprietà fondiaria, pur ben differenziati concettualmente fra loro, nella realtà coesistono assai frequentamente e concorrono vicendevolmente a rendere più forte l'influenza negativa sulla produttività agricola attraverso una reciproca esaltazione degli effetti.

Una forma di attenuazione dei fenomeni patologici ora ricordati può verificarsi a livello di azienda, più comunemente mediante l'affitto parziale che consente al proprietario di un fondo di ridottissime dimensioni di realizzare per l'azienda dimensioni più ampie, o anche di diminuire il grado di frammentazione e dispersione. La realtà insegna, tuttavia, che tale forma di adattamento spontaneo, pur essendo talvolta di importanza non trascurabile, non appare mai veramente risolutiva. In pratica, dove esiste una situazione patologica a livello di proprietà, essa si ripete, in misura maggiore o minore, anche a livello di azienda, dove si manifestano in concreto gli inconvenienti della frammentazione, della dispersione e della polverizzazione fondiaria.

Tali inconvenienti (1) sono principalmente i seguenti:

---

(1) - Cfr.: L. Durandi, "La polverizzazione e la frammentazione fondiaria", C.C.I.A. 1961, Torino.

- ostacoli ad eseguire miglioramenti fondiari, per la loro scarsa redditività in simili situazioni;
- occupazioni abusive e contestazioni;
- coltivazione imperfetta e onerosa del suolo;
- perdita di tempo;
- minor tempestività nell'esecuzione delle operazioni colturali, rese queste più faticose e incomplete;
- sottrazione di terreno alla coltura;
- minori prodotti per effetto di bordura, per maggior sviluppo di confini;
- abbandono di particelle troppo piccole per essere coltivate;
- fondi interclusi per conseguenti gravi servitù, che obbligano materialmente a praticare colture analoghe o contemporanee a quelle dei vicini;
- ostacoli tecnici ed economici all'uso delle macchine e di altri mezzi meccanici moderni.

In breve: difficoltà e a volte impossibilità di organizzare e condurre razionalmente l'azienda, e bassa redditività dei capitali investiti.

Dalle precedenti considerazioni emerge con ulteriore chiarezza l'opportunità di effettuare uno studio su questo argomento, non solo per averne una più chiara conoscenza e consapevolezza, ma anche al fine di valutare la possibilità di concreti interventi per dare alla struttura fondiaria e perciò all'agricoltura un assetto più moderno e razionale.

1.2. La distribuzione della proprietà fondiaria

1.2.1. Generalità

Per poter effettuare uno studio il più possibile aderente alla realtà e rigoroso sotto il profilo scientifico, è necessario prendere l'avvio dall'unica fonte statistica sicura, esistente in materia, che si riferisce però alla situazione della proprietà fondiaria quale risultava nell'anno 1947 (1). Si tratta di un lavoro di estremo interesse che, a parte la carenza relativa al riferimento temporale, offre una dimensione esatta della situazione esistente in quell'anno. Va precisato però che, al momento in cui è stata effettuata la rilevazione dei dati, era ancora in vigore il vecchio catasto ligure-piemontese (che non dà alcuna indicazione sulla superficie delle proprietà) in 41 comuni della provincia di Alessandria, 81 della provincia di Novara e 100 di quella di Vercelli; detti comuni hanno una superficie territoriale complessiva che interessa oltre il 25% di quella regionale. In tutti gli altri comuni della regione il nuovo catasto era già formato e quasi interamente in conservazione, fatta eccezione per 33 comuni, che interessavano però il 3,1% della superficie territoriale regionale. E' bene precisare questi particolari, poichè i dati

---

(1) - Cfr.: I.N.E.A. - La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Edizioni Italiane Roma, 1947.

completi erano disponibili solo laddove il nuovo catasto era formato e in conservazione, per cui il quadro relativo alla distribuzione della proprietà fondiaria, pur fornendo indicazioni sufficientemente attendibili, è da considerarsi tuttavia sensibilmente incompleto, soprattutto per quanto attiene alle aree montane.

Nella nostra regione, comunque, la maggior parte della proprietà fondiaria apparteneva a privati: su una superficie complessiva, infatti, di 2.020.228 ettari, i terreni appartenenti a privati ammontavano a 1.498.012 ettari (pari al 74,1%), mentre i restanti 522.216 ettari erano di proprietà di enti.

In montagna quasi tutti i terreni lavorati sono di proprietà privata, ma tali terreni sono in genere suddivisi in parecchie unità fondiarie, piccole e molto frammentate; è ovvio quindi che in queste aree prevalga la piccola proprietà coltivatrice. Molto spinto è il frazionamento della proprietà terriera anche nelle zone di collina, anche se è possibile osservare, principalmente nel Monferrato, unità fondiarie più ampie e meno frammentate che in montagna, pur essendo del tutto eccezionale la presenza di proprietà medie e grandi. Queste ultime, sebbene non molto frequenti, si possono ritrovare nelle zone di pianura; qui, però, il quadro è decisamente più composito poichè, accanto a queste sia pur sporadiche unità fondiarie, organiche e razionali, non manca la proprietà media e pic

cola, particolarmente diffusa in prossimità dei centri abitati.

Nella montagna predomina la proprietà coltivatrice imprenditrice, mentre l'affitto, per lo più, è riservato ad alcune aree pascolive di proprietà comunale. La piccola proprietà coltivatrice è prevalente anche in collina, ma qui l'affitto di terreni lavorabili appare molto più esteso che in montagna. E' nella pianura, però, che l'affitto risulta più diffuso, e soprattutto nelle zone risicole, dove prevalgono le aziende capitalistiche di media e grande ampiezza; nella pianura non risicola, invece, assume maggiore rilievo la proprietà imprenditrice, spesso a conduzione familiare.

1.2.2. La distribuzione per classi di superficie

La distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie in Piemonte risulta dalle tabb. 1-2, in cui sono riportate -sia in valori assoluti, che relativi- rispettivamente la consistenza numerica e la superficie occupata dalle proprietà che fanno parte di ciascuna classe d'ampiezza.

Tab. 1

Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie e zone altimetriche in Piemonte (1)

(valori assoluti)

	In complesso	fino a 2 ha	da 2 a 5 ha	da 5 a 10 ha	da 10 a 50 ha	da 50 a 100ha	oltre 100 ha
Montagna: N°propr.	248.664	211.299	26.778	7.135	2.827	225	400
sup.ettari	729.724	94.690	82.317	48.064	49.348	15.528	439.777
Collina : N°propr.	537.055	453.088	59.248	17.444	6.881	239	155
sup.ettari	701.240	229.046	182.693	118.401	115.148	16.353	39.599
Pianura : N°propr.	311.744	261.584	31.107	10.438	7.426	763	426
sup.ettari	589.264	129.355	96.202	71.860	146.758	52.474	92.615
Totale : N°propr.	1.097.463	925.971	117.133	35.017	17.134	1.227	981
sup.ettari	2.020.228	453.091	361.207	238.325	311.254	84.355	571.991

Complessivamente si può osservare un'assoluta prevalenza numerica delle piccole proprietà: infatti, quelle con superficie inferiore a 2 ettari sono 925.971 (pari all'84,4%)e coprono una superficie di 453.091 ettari (che corrisponde solo al 22,4%). Per contro, si può notare che le proprietà con oltre 100 ettari di superficie sono solamente 981 (pari allo

(1) - Come s'è detto nel cap. precedente, la superficie complessiva della proprietà fondiaria in Piemonte risulta nettamente inferiore all'attuale, poichè nel '47 in ben 222 comuni era ancora in vigore il vecchio catasto ligure-piemontese, che non dava indicazioni sulla superficie delle proprietà.

0,09%), ma si estendono su un'area di 571.991 ettari, che rappresentano ben il 28,3% della superficie complessiva.

Tab. 2

Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie e zone altimetriche in Piemonte

(valori relativi)

	In complesso	fino a 2 ha	da 2 a 5 ha	da 5 a 10 ha	da 10 a 50 ha	da 50 a 100 ha	oltre 100 ha
Montagna: N° propr.	100,00	84,97	10,77	2,87	1,14	0,09	0,16
sup. ettari	100,00	12,98	11,28	6,59	6,76	2,13	60,26
Collina : N° propr.	100,00	84,37	11,03	3,25	1,28	0,04	0,03
sup. ettari	100,00	32,66	26,06	16,88	16,42	2,33	5,65
Pianura : N° propr.	100,00	83,91	9,98	3,35	2,38	0,24	0,14
sup. ettari	100,00	21,95	16,33	12,19	24,91	8,90	15,72
Totale : N° propr.	100,00	84,38	10,67	3,19	1,56	0,11	0,09
sup. ettari	100,00	22,43	17,88	11,80	15,41	4,17	28,31

Sono tuttavia sensibili le differenze che si possono riscontrare fra le zone di montagna, di collina e di pianura, per ragioni storiche, economiche e sociali, che però non riteniamo opportuno esaminare in questa sede.

In montagna la distribuzione della proprietà presenta profonde diversità, a seconda che si considerino i terreni lavorati, separatamente dalla superficie estensiva (pascoli e boschi).

Nei primi, infatti, i citati fenomeni di polverizzazione

e dispersione presentano aspetti di una gravità difficilmente riscontrabile altrove; nella grandissima maggioranza dei casi si possono osservare proprietà, con una superficie che a stento arriva a un ettaro, frammentate in un incredibile numero di particelle di pochissimi metri quadrati, coltivate a grano, patate, vigneto e un po' di ortaggi. Tali appezzamenti sono situati, in genere, nel fondovalle o comunque in prossimità dei centri abitati. A conferma di quanto è stato detto, si pensi che nella montagna piemontese l'85% delle proprietà ha una superficie inferiore o uguale a 2 ettari, ma queste proprietà coprono complessivamente una superficie che rappresenta il 13% di quella totale.

I terreni invece collocati nelle parti più elevate della montagna, ricoperti da pascoli, boschi e incolti, spesso sono di proprietà dei comuni e, in tal caso, si estendono talora su superfici di migliaia di ettari; questa circostanza -unitamente, come s'è già detto, alla mancanza dei dati relativi alla montagna alessandrina, vercellese e novarese- dev'essere messa chiaramente in evidenza, altrimenti la distribuzione della proprietà fondiaria montana per classi di superficie rischia di apparire ben poco significativa.

La zona altimetrica di collina è generalmente caratterizzata da un intenso frazionamento del terreno e sulla distribuzione della proprietà fondiaria influisce, molto spesso, la lo

calizzazione industriale(1). Infatti, laddove il processo di industrializzazione è stato poco rilevante, come ad esempio nelle colline saluzzesi (si tenga presente, com'è stato più volte messo in evidenza, che i dati si riferiscono al 1947, per cui molte aree, ora ricche di industrie, a quell'epoca erano esclusivamente ad economia rurale), accanto alla piccola proprieta' (che costituisce la maggioranza), si trova anche la proprieta' di medie dimensioni, mentre invece il frazionamento diventa particolarmente intenso nel Canavese e nel Biellese, dove il processo di industrializzazione ha profonde radici. Nel Canavese, infatti, le proprietà che hanno una superficie inferiore a due ettari sono il 95% circa e coprono il 56% della superficie complessiva.

Pure nelle colline del Monferrato e dell'Astigiano predomina nettamente la piccola proprietà che però, per la presenza di una viticoltura particolarmente intensiva, fino ad alcuni anni fa si poteva considerare in buona parte autonoma.

Nelle zone di pianura, pur presentando la proprietà fondiaria un grado di frammentazione alquanto elevato -la proprietà infatti, con superficie inferiore a due ettari erano quasi l'84% e coprivano complessivamente circa il 22% della superficie- si può osservare una distribuzione in cui assume un certo rilievo la proprietà di medie e grandi dimensioni.

(1) - E' innegabile, infatti, che l'espansione industriale ha sottoposto l'agricoltura a fenomeni dinamici di particolare intensità, talora in senso positivo -come ad esempio la ricerca di tecnologie sempre più razionali, onde limitare il più possibile il divario fra redditi agricoli e redditi extra-agricoli- ma non di rado anche in senso negativo. La correlazione esistente fra industrializzazione e frazionamento della proprietà fondiaria, infatti, non può essere messa in dubbio se si pensa che la creazione di nuove industrie e la conseguente urbanizzazione delle zone limitrofe si sono realizzate inevitabilmente a spese di terreni ad utilizzazione agricola, provocando in tal modo un restringimento delle proprietà fondiarie. In più, non si dimentichi che il part-time naturalmente indotto ha sensibilmente ridotto la disponibilità di lavoro agricolo, costringendo l'agricoltore, in non pochi casi, a disfarsi quanto meno dei terreni marginali.

1.2.3. La distribuzione per classi di reddito imponibile

Per una miglior comprensione dei fenomeni relativi agli aspetti patologici della proprietà fondiaria appare sicuramente utile un rapido esame sulla distribuzione della proprietà fondiaria per classi di reddito imponibile.

Come risulta dalla tab. 3 si può osservare che i caratteri del frazionamento fondiario appaiono, in termini di dimensione economica, nella loro globalità leggermente attenuati, pur confermando, senza ombra di dubbio, i giudizi già espressi in precedenza. Nel complesso della regione, infatti, le proprietà con un reddito imponibile non superiore a 1000 lire (che è un parametro entro il quale la proprietà è da considerarsi di modesta ampiezza economica) sono l'89,4% ed interessano solo il 28,7% del reddito complessivo, quelle con oltre 20.000 lire non sono che lo 0,23% ma interessano il 21,8% del reddito, mentre le proprietà che hanno un reddito compreso fra 1000 e 20.000 lire sono il 10,3%, ma interessano quasi il 50% del reddito globale. Complessivamente è da ritenersi elevato il grado di polverizzazione fondiaria se si pensa che le proprietà con un reddito inferiore a 100 lire sono il 46,5% ed interessano solo il 2,7 % del reddito imponibile complessivo.

L'esame dei dati per zona altimetrica permette di analizzare più accuratamente i vari aspetti del problema e mette immediatamente in evidenza l'elevatissimo grado di frammentazione e

Tab. 3

Distribuzione della proprietà per classi di reddito imponibile e zone altimetriche in Piemonte

		Fino a 100 lire	da 100 a 400	da 400 a 1.000	da 1.000 a 5.000	da 5.000 a 20.000	oltre 20.000	Totale
				(valori assoluti)				
Montagna :	proprietà	268.726	79.990	16.132	4.449	405	134	369.836
	lire	7.443.119	15.603.745	9.502.220	7.979.442	3.646.192	5.954.594	50.129.312
Collina :	proprietà	229.021	191.982	94.294	64.382	4.540	412	584.631
	lire	8.512.537	41.265.230	59.525.382	123.903.658	36.397.257	17.202.576	286.806.640
Pianura:	proprietà	96.696	106.219	59.998	49.159	9.061	2.342	323.474
	lire	3.439.204	23.603.869	38.102.170	102.228.297	83.128.327	134.294.235	384.796.802
Totale	proprietà	594.443	378.191	170.424	117.990	14.006	2.888	1.277.942
	lire	19.394.860	80.472.844	107.129.772	234.112.097	123.171.776	157.451.405	721.732.754
				(valori relativi)				
Montagna :	proprietà	72,66	21,63	4,36	1,20	0,11	0,04	100,0
	lire	14,85	31,13	18,96	15,91	7,27	11,87	100,0
Collina :	proprietà	39,17	32,84	16,13	11,01	0,78	0,07	100,0
	lire	2,97	14,39	20,75	43,20	12,69	6,000	100,0
Pianura :	proprietà	22,89	32,84	18,55	15,20	2,80	0,72	100,0
	lire	0,90	6,14	9,90	26,56	21,60	34,90	100,0
Totale	proprietà	46,51	29,59	13,34	9,23	1,10	0,23	100,0
	lire	2,69	11,15	14,84	32,44	17,07	21,81	100,0

polverizzazione della proprietà fondiaria che si può osservare in tutta la montagna piemontese. Infatti, il 72,7% delle proprietà ha un reddito imponibile inferiore a 100 lire e il 94,3% a 400 lire e interessano, rispettivamente, il 14,8% e il 46 % del reddito complessivo. Numericamente del tutto inconsistenti sono le proprietà con imponibile superiore a 5.000 lire (0,15%), che interessano il 19,1% del reddito globale, mentre invece, sul complesso della regione, le proprietà che presentano dette caratteristiche sono l'1,3% ma interessano ben il 38,9%.

Nella collina piemontese va segnalata una distribuzione della proprietà per classi di reddito sicuramente più uniforme, anche se complessivamente viene confermata l'assoluta prevalenza della piccola proprietà ed una presenza della grande proprietà molto meno rilevante che nella montagna. Infatti, il 72% delle proprietà ha un reddito imponibile inferiore a 400 lire e l' 88% a 1000 lire, ma nel complesso interessano rispettivamente il 17,4% ed il 38,1% del reddito globale. Per contro, le proprietà con un reddito superiore a 5000 lire sono lo 0,8%, per un reddito imponibile complessivo pari al 18,7%.

Sensibilmente diversa si presenta la situazione in pianura dove, in complesso, l'analisi dei dati mette in evidenza una netta prevalenza delle classi d'ampiezza medie. Le proprieta' con reddito imponibile inferiore a 100 lire sono sempre abbastanza numerose (29,9%), ma molto meno che in collina ed in mon

tagna, mentre le proprietà con reddito compreso fra 1000 e 5000 lire, che sono l'1,2% in montagna e l'11% in collina, in pianura sono il 15,2%.

Di un certo rilievo sono anche quelle con reddito superiore a 5000 lire; sono infatti il 3,5% (contro lo 0,15% della montagna e lo 0,8% della collina), ed interessano un reddito imponibile complessivo veramente elevato (è pari al 56,5%, mentre in montagna è pari al 19,1% e in collina al 18,7%), a riprova che la grande proprietà fondiaria è diffusa soprattutto dove esistono le migliori condizioni per l'esercizio di un'agricoltura ad elevata produttività.

1.3. Aspetti dinamici e situazione attuale

Come s'è detto in precedenza, i dati statistici che hanno consentito un rapido esame della proprietà fondiaria attraverso la distribuzione per classi di superficie e di reddito imponibile si riferiscono all'anno 1947. Ciò, ovviamente, ha permesso solo un esame della situazione, con la limitazione però di quel preciso riferimento temporale; ma non poteva certo consentire di effettuare un'analisi della situazione attuale, o comunque di un periodo più recente. D'altronde, l'assenza di analoghi elementi statistici che si riferissero ad annate precedenti o posteriori al 1947 ha impedito di trarre un minimo di conclusioni anche sulla dinamica di questi problemi. Ecco perchè si è ritenuto di dover fare riferimento ad altri elementi e ad altre fon-

ti che, sia pure con i profondi limiti che presentano, possono però fornire alcune indicazioni di massima, relative all'evoluzione ed alla situazione attuale di alcuni fenomeni di patologia fondiaria.A questo scopo sono stati rilevati, presso gli Uffici Tecnici Erariali, i dati sulla consistenza delle partite, delle particelle e della superficie censita negli anni 1961 e 1970, e si sono calcolati alcuni rapporti che si ritiene presentino una certa significatività. Anche in questo caso, però, occorre sottolineare che la disponibilità dei dati relativi al 1961 è limitata al complesso delle singole province, mentre sarebbe stato molto più interessante un'analisi per situazioni agrarie, (1) o, quanto meno, per zone altimetriche.

L'esame dei dati riportati nella tab. 4 testimonia che nel decennio 1961-1970 la struttura della proprietà fondiaria si è andata via via deteriorando, anzitutto per la ben nota carenza legislativa in materia di regime successorio, che fa della nostra proprietà fondiaria una delle più esposte -rispetto ai paesi della CEE- agli inconvenienti che ne conseguono, ma anche per quella complessa problematica socio-economica che ha interessato le nostre campagne nel periodo considerato. Il processo di industrializzazione che si è attuato senza alcuna impostazione programmatoria nella nostra regione, ha posto talora la manodopera industriale, anche quella di provenienza rurale, in condizioni di precarietà, per la difficoltà in cui si sono venuti a trovare non pochi stabilimenti industriali. Ciò ha rafforzato sempre

---

(1) - Vedi nota a pag.

Tab. 4

Variazione delle partite catastali e delle particelle
nel periodo 1961 - 1970

Province		N° partite	N° particelle	Rapporti significativi		
				Particelle / Partite	Partite / aziende	Particelle / aziende
Alessandria	1961	224.426	1.045.176	4,7	3,8	17,6
	1970	231.833	1.098.174	4,7	4,6	21,9
	Δ %	+ 3,3	+ 5,1			
Asti	1961	135.654	582.016	4,2	3,2	13,9
	1970	143.584	588.520	4,1	3,9	16,2
	Δ %	+ 5,8	+ 1,1			
Cuneo	1961	347.809	2.116.312	6,1	4,2	25,7
	1970	328.245	2.232.428	6,8	4,7	32,2
	Δ %	- 5,6	+ 5,5			
Novara	1961	202.747	1.286.913	6,2	4,4	27,8
	1970	225.929	1.315.659	5,8	8,1	47,1
	Δ %	+ 11,4	+ 2,2			
Torino	1961	525.674	2.817.781	5,3	5,7	30,5
	1970	623.368	2.894.657	4,6	9,1	42,5
	Δ %	+ 18,6	+ 2,7			
Vercelli	1961	166.981	1.003.480	5,9	3,1	18,8
	1970	180.328	1.032.455	5,7	5,9	33,9
	Δ %	+ 8,0	+ 2,9			
Totale Regione	1961	1.603.291	8.851.678	5,5	4,3	23,6
	1970	1.728.687	9.161.893	5,3	6,0	32,0
	Δ %	+ 7,8	+ 3,5			

più il convincimento che in momenti di difficile congiuntura la terra, indipendentemente dall'ampiezza, possa rappresentare il "bene rifugio" per eccellenza, non solo in termini di attività agricola produttiva, ma assai frequentemente nella semplice speranza che in un futuro prossimo o anche remoto, i terreni possano avere una più conveniente utilizzazione, diversa da quella puramente agricola. Ecco perchè, nel decennio considerato, le partite catastali (o ditte proprietarie) sono aumentate del 7,8% nel complesso della regione, mentre nelle singole province si sono avute oscillazioni abbastanza ampie: infatti ad una flessione pari al 5,6% registrata nella provincia di Cuneo (esistono però validi motivi per ritenere che tale valore sia la conseguenza di calcoli errati, anche perchè contemporaneamente le particelle sono aumentate più che in tutte le altre province piemontesi) hanno fatto riscontro aumenti pari all'11,4% nella provincia di Novara e addirittura del 18,6% in quella di Torino. Quanto alle particelle, la loro consistenza numerica ha subìto un incremento(+3,5%) indistintamente in tutte le province, ma in misura nettamente inferiore rispetto alle partite.

Per quanto riguarda i rapporti significativi, i più interessanti sono quelli che riguardano la variazione delle partite e delle particelle in rapporto al variare del numero delle aziende, quali risultavano alla data dei due censimenti dell'agricoltura. Anche in questi casi si può osservare che la situazione s'è andata nettamente deteriorando (con conseguenze fin troppo evidenti sul livello della pro

duttività), poichè mentre nel 1961 ogni azienda era mediamente formata da 4,3 partite, nel 1970 l'indice era già arrivato a 6. A livello di provincia, anche in questo caso la dinamica più sensibile si è avuta nelle province di Novara e Torino, dove nel 1961 gli indici erano rispettivamente di 4,4 e 5,7 partite/azienda e nel 1970 di 8,1 e 9,1. Quanto alle particelle, nella regione ammontavano mediamente a 23,6 per azienda nel 1961 (27,8 a Novara e 30,5 a Torino), mentre tale indice è passato a 32 nel 1970 (47,1 a Novara e 42,5 a Torino). Occorre ancora sottolineare, a conclusione di queste brevi considerazioni, che mentre i dati relativi alle partite e alle particelle si riferiscono a tutte le proprietà iscritte al "Catasto Terreni", ivi inclusi gli appezzamenti non soggetti a coltivazione -si pensi che nel 1970 la superficie censita a catasto era di 2.421.909 ettari,mentre la SAU era di 1.366.544 ettari, ai quali vanno aggiunti 454.007 ettari a boschi- quelli relativi alle aziende agricole si riferiscono esclusivamente a quelle unità produttive in cui viene attuata la produzione agraria ad opera di un conduttore, con esclusione quindi di aziende e terreni abbandonati, che con il passare del tempo manifestano una sempre maggiore consistenza. Ciò significa che i rapporti partite/aziende e particelle/aziende, nella realtà possono presentare valori sensibilmente inferiori a quelli qui riportati, non essendo stato possibile trascurare le partite e le particelle non facenti parte di aziende agrarie. Per quanto riguarda la situazione al 1970 è stato possibile effettuare una disaggregazione del materiale stati

stico sia per "situazioni agrarie" (1), che per zone altimetriche, dalla quale sono emerse indicazioni abbastanza interessanti. Come si può vedere dalla tab. 5 , il rapporto fra particelle e partite (che indica da quante particelle è costituita mediamente una proprietà) manifesta valori via via decrescenti a mano a mano che si passa dalle zone d'alta montagna a quelle di pianura. Infatti, mentre nella situazione di alta montagna alpina il suddetto indice è di 7,9, mettendo in evidenza quindi come in quelle plaghe sia particolarmente elevata la frammentazione particellare, nelle situazioni di collina si passa gradualmente da un indice pari a 6,6 nella Collina dissestata, a 4,4 nella Collina a prevalenti indirizzi viticoli, con una media che nell'intera zona altimetrica è di 4,8 particelle per ogni partita. Nella pianura la media generale è di 3,4, con una punta minima di 2,6 nella Pianura a indirizzi meno intensivi e di 4 nella Pianura risicola.

---

(1) - Dalla prima zonizzazione effettuata a suo tempo dall'IRES, che ha avuto come obiettivo la suddivisione del Piemonte in 49 zone agrarie omogenee,è emersa la necessità, dovuta essenzialmente a ragioni pratiche, di procedere ad un'aggregazione di quelle zone agrarie che presentassero una certa omogeneità di caratteri. Tali aggregazioni, che prendono appunto il nome di "situazioni agrarie", sono nove e precisamente:

1) Alta e media montagna alpina;
2) Bassa montagna alpina;
3) Collina dissestata e montagna appenninica;
4) Media e bassa collina ad indirizzi vari;
5) Collina a prevalenti indirizzi viticoli;
6) Piano-colle e altopiano;
7) Pianura a indirizzi meno intensivi;
8) Pianura a indirizzi intensivi non risicoli;
9) Pianura risicola.

Tab. 5

Indici di frammentazione

SITUAZIONI AGRARIE	N° particelle / N° partite	N° partite / N° aziende	N° particelle / N° aziende
1.Alta e media montagna alpina	7,90	8,97	70,89
2.Bassa montagna alpina	6,03	5,12	30,92
3.Collina dissestata e montagna appenninica	6,63	5,15	34,13
4.Media e bassa collina a indirizzi vari	4,54	5,67	25,75
5.Collina a prevalenti indirizzi viticoli	4,43	3,88	17,21
6.Piano-colle e altopiano	4,88	5,37	26,22
7.Pianura a indirizzi meno intensivi	2,64	11,97	31,58
8.Pianura a indirizzi intensivi non risicoli	3,74	5,65	21,14
9.Pianura risicola	4,02	6,79	27,31
ZONE ALTIMETRICHE:			
Montagna	7,63	7,66	58,43
Collina	4,84	4,78	23,14
Pianura	3,43	7,12	24,43
TOTALE PIEMONTE	5,29	6,04	31,93

Passando al rapporto fra ditte proprietarie ed aziende, si può osservare un andamento alquanto variabile e di meno immediata interpretazione. Infatti, da un indice pari a 9 partite per azienda, riscontrabile nella situazione di alta e media montagna alpina (la media nella zona altimetrica montana è di 7,7), si scende a 3,9 nella

collina a prevalenti indirizzi viticoli, per salire addirittura a 12 nella pianura ad indirizzi meno intensivi e finire quindi a 6,8 nella pianura risicola. Ora, se per grandi linee l'andamento del fenomeno ha una sua spiegazione logica, che in linea di massima è legata a considerazioni di carattere aziendale ed imprenditoriale, non si esclude d'altra parte che in questo alternarsi di valori possano avere influito anche fattori di altra natura. Infatti, se è comprensibile che in montagna il grado estremamente basso di produttività dei capitali induca frequentemente l'agricoltore ad integrare la superficie coltivata facendo ricorso a terreni non in proprietà, così come si può spiegare il basso valore (3,9) riscontrato nella collina a prevalenti indirizzi viticoli, dove si registra pure la più bassa superficie media aziendale (3,6 ettari, contro i 16,1 della montagna e i 12,7 della pianura risicola), riesce invece più difficile spiegare l'alto valore che tale rapporto presenta nella pianura ad indirizzi meno intensivi, dove ogni azienda ha mediamente una superficie di 7,3 ettari ed i terreni appartengono a ben 12 differenti proprietari, pur tenendo conto che anche in questa zona l'esigenza di addivenire a più soddisfacenti risultati economici induce a ricorrere all'affitto di terreni. Senz'altro più lineari invece risultano i valori del rapporto fra particelle ed aziende, poichè ad una prevedibile elevata parcellizzazione aziendale (58,4) nella zona altimetrica di montagna, fanno riscontro valori sensibilmente inferiori sia in collina (23,1), che in pianura (24,4).

2. LA "PATOLOGIA" FONDIARIA A LIVELLO AZIENDALE

2.1. La dimensione delle aziende agrarie piemontesi: aspetti statici e dinamici

2.1.1. Analisi del fenomeno a livello regionale

2.1.1.1. La situazione al 1970

Secondo il censimento dell'agricoltura del 1970, le aziende agricole piemontesi, con terreno agrario (1), erano 287.001 con una superficie complessiva di 2.055.341,14 ettari.

La distribuzione delle aziende per classi d'ampiezza era caratterizzata, alla stessa data, dalla netta prevalenza dai tipi aziendali di dimensioni più esigue. Solo il 12,5% delle aziende superava i 10 ettari e, fra queste, solo lo 0,9% risultava superiore a 50 ettari. Le aziende fra 10 e 50 ettari coprivano il 28,5% della superficie complessiva, mentre un altro 35,2% era occupato dalle aziende di oltre 50 ettari.

L'esame della situazione a livello regionale non consente di delineare un quadro sufficientemente rappresentativo dei problemi, in quanto nell'ambito regionale sono racchiuse situazioni assai diverse sotto il profilo ambientale, agronomico e socio-economico, mentre tali fattori in

---

(1) - A queste vanno aggiunte le aziende senza terreno agrario che, secondo lo stesso censimento, erano 825. Di tali aziende non si tiene ovviamente conto in questa trattazione, dedicata all'esame dei problemi fondiari.

cidono tutti, in misura più o meno accentuata, sui fenomeni delle strutture fondiarie. Occorre perciò effettuare un esame per successivi livelli di disaggregazione dei dati. Si considera perciò a tale scopo in primo luogo la suddivisione della regione per zone altimetriche.

Considerando la montagna, si osserva che le aziende rilevate dal censimento del 1970 erano 61.089 con una superficie complessiva di 846.477,24 ettari. La distribuzione per classi d'ampiezza mostrava una nettissima prevalenza numerica delle aziende non superiori a 5 ettari che costituivano infatti il 67,8% del numero totale; esse occupavano però solo il 10,4% della superficie, mentre le aziende di oltre 50 ettari, che erano solo l' 1,5% del numero, occupavano il 64,8% della superficie.

Il fatto che una limitata porzione del terreno sia suddiviso in una miriade di unità aziendali con una polverizzazione fondiaria veramente patologica, mentre per contro gran parte della superficie risulta accorpata in grandi unità aziendali va interpretato alla luce delle caratteristiche ambientali tipiche delle montagne piemontesi. Le aree ad intenso spezzettamento sono in genere quelle di fondovalle o delle basse pendici di valle, ove le condizioni ambientali, la vicinanza dal centro aziendale e la facilità di comunicazioni, consentono il permanere

di un'utilizzazione intensiva del suolo. Qui il frazionamento è il risultato di una pressione demografica esercitatasi per lunghi periodi, da una popolazione vivente con una economia di sussistenza entro spazi utilizzabili per ottenere soddisfacenti produzioni agricole, che divenivano sempre più limitati.

L'altra prevalente parte della superficie, accorpata in grandi unità, è costituita dai terreni ad utilizzazione estensiva (pascoli, boschi), dagli incolti ecc.. Prevalentemente non si tratta di vere e proprie aziende, ma di unità formate da proprietà comunali, beni demaniali, ecc.. In sostanza perciò si può affermare che in montagna la concentrazione di gran parte del terreno in grandi unità, interessando terreni ad utilizzazione estensiva e a capacità produttive marginali, non modifica il grave quadro di patologia fondiaria emergente dall'esame della situazione relativa ai terreni ad utilizzazione intensiva, verso i quali, oltretutto, si va sempre più restringendo l'utilizzazione agricola del suolo, attraverso il progressivo abbandono del pascolo e della coltivazione dei terreni più lontani, di meno facile accesso e di meno agevole lavorazione meccanica.

Nella collina piemontese il censimento agricolo del 1970 ha rilevato la presenza di 150.716 aziende con una su

perficie complessiva di 641.105,64 ettari. Le aziende inferiori a 5 ettari erano, a quella data, il 74,5% del numero e il 34,1% della superficie. Le aziende da 10 a 50 ettari erano l'8% del numero e il 30,4%, mentre quelle di oltre 50 ettari erano lo 0,3% del numero e il 6,9% della superficie. A proposito della montagna, si deve perciò notare come le piccole e medie aziende siano prevalenti, non solo come numero, ma anche come superficie: infatti il 62,6% della superficie è occupato da aziende di ampiezza compresa entro i 10 ettari, mentre l'incidenza, non soltanto numerica, ma anche sulla superficie, delle grandi aziende -quelle di oltre 50 ettari- appare trascurabile.

Questa caratteristica delle strutture produttive della collina appare connessa alle condizioni agronomiche e produttive prevalenti in questi territori. Qui, infatti, vigono per lo più indirizzi produttivi molto attivi, che richiedono, cioè, un elevato impiego di manodopera.

Il grado di attività degli indirizzi dipende dalla presenza di colture molto intensive, come la viticoltura, e dalle condizioni ambientali che non consentono un agevole impiego di mezzi meccanici. Ne consegue che le dimensioni dell'azienda familiare sono perciò piuttosto ridotte e che per un giudizio sui problemi d'efficienza che ne derivano va condizionato ad un più approfondito esame

delle varie situazioni.

Esiste comunque una larga fascia di situazioni strutturali che vanno considerate, in ogni caso, patologiche. Essa potrebbe essere definita dalle aziende inferiori a 5 ettari.

Al di sopra di tale dimensione, la validità delle strutture dipende dal tipo degli indirizzi praticati. Ove prevalgono indirizzi zootecnico-cerealicoli (situazione che si può ritenere prevalente nella collina piemontese) le strutture aziendali sono quasi sempre inadeguate, perchè i requisiti territoriali richiesti per un razionale assetto aziendale sono dell'ordine di qualche decina di ettari(1). Nel caso che prevalga un indirizzo con elevato tasso di attività, dimensioni economiche valide per le aziende collinari possono corrispondere a dimensioni territoriali anche ridotte (comunque non inferiori a 6÷7 ettari), ma occorre che la quotazione di mercato del prodotto sia buona, il che in altri termini significa un consistente livello qualitativo della produzione.

Questa condizione restringe perciò ulteriormente l'area in cui possono essere accettabili aziende collinari con

---

(1) - Per maggiori dettagli: cfr.: IRES: individuazione delle aziende agricole ottimali nelle varie situazioni del Piemonte (bozza provvisoria).

limitate dimensioni fisiche (l'approfondimento di tale discorso richiede un'analisi dettagliata a livello di zona agraria omogenea), per cui si può concludere che i dati riportati sulla situazione strutturale delle aziende collinari piemontesi indicano una prevalente situazione di insufficienza strutturale, spesso accentuata a livelli fortemente patologici.

Anche la pianura piemontese presenta nel suo insieme un quadro di patologia fondiaria assai sensibile: il 62,7% delle aziende è inferiore a 5 ettari ed occupa una percentuale della superficie, pari al 14,3%. Le aziende fra 5 e 10 ettari sono il 17,3% del numero ed occupano il 16,4% della superficie, mentre le aziende fra 10 e 50 ettari sono il 18,3% ed occupano il 46,2% della superficie. Le aziende di oltre 50 ettari sono solo l'1,7% del totale e si estendono sul 23,1% della superficie. Per valutare nel loro pieno significato tali dati, occorre ricordare che generalmente gli indirizzi produttivi delle aziende di pianura sono imperniati sulla cerealicoltura e la zootecnia, che richiedono, per una combinazione razionale dei fattori produttivi, dimensioni aziendali di qualche decina di ettari.

2.1.1.2. La dinamica nel periodo 1961-1970

Alla data del censimento dell'agricoltura del 1961, le aziende agricole piemontesi (escludendo quelle senza terreno agrario) erano 375.357 ed occupavano una superficie di 2.179.732,27 ettari. Pertanto risulta che nel periodo 1961-1970 le aziende si sono ridotte del 24% nel numero e del 6% nella superficie. L'ampiezza media che nel 1970 risultava pari a 7,18 ha, era stata, nel '61 pari a 5,81 ha. Si registra quindi un lieve miglioramento delle condizioni strutturali, sulla cui significativita' appare però lecito avanzare seri dubbi, sia perchè si tratta di mutamenti assai esigui che non modificano sostanzialmente le caratteristiche strutturali delle aziende piemontesi, sia perchè almeno in parte potrebbero essere attribuite a diverse modalità di rilevazione dei fenomeni (1). Per dare dei giudizi più attendibili occorre pe

(1) - Un problema che si manifesta all'atto della rilevazione censuaria delle aziende agricole, è dato dalla difficoltà che spesso insorge di accertare in modo netto la presenza o l'assenza nelle singole fattispecie delle caratteristiche che definiscono l'azienda agraria. Tale problema si pone, ovviamente per i casi limiti, in cui può essere, in pratica, difficile distinguere fra azienda agraria -condotta a part-time e/o in parziale disattivazione e/o con produzione prevalentemente destinate all'autoconsumo del conduttore- e terreno coltivato, ma non facente parte di un'azienda agraria, essendo annesso a fabbricato destinato ad usi extra agricoli che possono essere i più diversi (abitazione civile, industria, servizi sociali, ecc.).
Questo caso era stato espressamente previsto all'atto della formulazione della metodologia di raccolta dei dati del 1° censimento agricolo del 1961. Era stato allora precisato che non venivano considerate aziende agricole "i piccoli orti a carattere familiare, generalmente annessi alle abitazioni; i parchi e giardini ornamentali a chiunque appartenenti; i piccoli allevamenti a carattere familiare, costituiti da uno o pochi capi di bestiame (suini, capre, pollame, ecc.), salvo il caso in cui tali allevamenti facciano parte di un'azienda agricola".

./.

rò analizzare i dati secondo la massima disaggregazione, con cui sono stati presentati e sono confrontabili, nei due censimenti. Prima di condurre l'esame secondo le varie disaggregazioni territoriali, appare opportuno fare un confronto fra i due censimenti, per ciò che concerne la distribuzione delle aziende per classi d'ampiezza.

Le aziende della classe d'ampiezza da 0 ad 1 ettaro che nel 1961 erano il 28% del numero totale e costituivano, dopo quelle da 1 a 3 ettari, la classe d'ampiezza più numerosa hanno subito la riduzione più numerosa di consistenza, essendo diminuite, come risulta dal censimento del 1970, del 33,8%. Mentre la superficie da esse occupate è

---

segue nota pag. prec.:

Malgrado questa avvertenza, si deve ritenere che nella pratica della rilevazione, sia prevalsa una interpretazione piuttosto largheggiante, che ha fatto sì che soprattutto fra le classi d'ampiezza minori siano stati inclusi molti casi aventi requisiti di azienda agraria, per lo meno dubbi.
Si è potuto verificare la consistenza di queste ipotesi attraverso diverse esperienze.
In primo luogo alcuni degli esperti che hanno coordinato a vari livelli le rilevazioni hanno confermato queste osservazioni, in secondo luogo una verifica è giunta in occasione di rilevazioni campionarie a livello comunale, aventi per base l'elenco delle aziende rilevate nel corso del censimento. In queste occasioni si è avuto, infatti, modo di osservare che la numerosità delle classi d'ampiezza di minima estensione non aveva un corrispettivo nella realtà, in quanto appariva spesso difficile reperire un campione di aziende funzionanti ed effettivamente qualificabili come aziende agrarie, di consistenza proporzionata ai dati del censimento.
Nel secondo censimento del 1970, la definizione di azienda agraria è stata completata, precisando meglio i casi da non considerarsi come aziende (fra questi sono state aggiunte le aziende completamente abbandonate e i terreni fabbricabili). Già prima, però, in occasione di un aggiornamento del censimento effettuato nel 1967 erano stati impiegati criteri pratici più restrittivi nell'individuazione delle aziende agrarie che aveva portato ad una netta riduzione del numero totale delle aziende e, segnatamente, di quelle di ampiezza minore.
Da tutte queste osservazioni si trae il convincimento, espresso nel testo, che la riduzione del numero delle aziende fra i due censimenti sia almeno in parte dovuta a diversi criteri di computo.

diminuita del 29,8%. Tanto la diminuzione di numero che di superficie occupata sono le più elevate, fra quante sono state registrate nelle varie classi d'ampiezza in cui sono state suddivise le aziende.

Tale netta riduzione va considerata, almeno in parte, dovuta ad un differente criterio di conteggio che già era stato rilevato a proposito di un aggiornamento del censimento delle aziende effettuato nel 1967. Va però osservato che forti diminuzioni nel numero e nella superficie occupata si rilevano anche nelle altre classi d'ampiezza che raggruppano piccole aziende.

Le aziende da 1 a 3 ettari sono infatti diminuite del 23% nel numero e del 23,5% nella superficie; per quelle da 5 a 10 ettari risulta una diminuzione del 24,8% tanto nel numero che nella superficie, mentre si rileva una diminuzione del 15,3% nel numero e del 14,2% nella superficie delle aziende da 5 a 10 ettari.

Per queste classi d'ampiezza si deve ritenere che le diminuzioni registrate non possano essere attribuite, se non in piccola parte, a modificazioni nella metodologia di rilevazione, in quanto, aumentando le dimensioni, l'individuazione delle aziende agrarie in sede di rilevazione censuaria diventa più facile. E' perciò più ragionevole ritenere che tali diminuzioni si siano effettivamente verifica

te. Occorre infatti osservare che tali classi d'ampiezza comprendono le aziende generalmente meno vitali ed efficienti, proprio per ragioni strutturali. Tali aziende hanno perciò subito in misura più massiccia le conseguenze della deruralizzazione. Inoltre molte di tali aziende condotte da anziani vengono abbandonate al termine dell'attività lavorativa di questi.

L'abbandono di queste aziende sembra aver favorito, in una certa misura, i processi di ampliamento delle aziende di maggiori dimensioni. Infatti le aziende da 10 a 50 ettari sono aumentate del 5,2% nel numero e del 6,7% nella superficie; le aziende di oltre 50 ettari sono cresciute dello 0,9% nel numero e del 3,6% nella superficie. Occorre però ricordare che, considerando tutta la regione, la superficie complessivamente occupata dalle aziende è diminuita del 5,7%.

Che una riduzione della superficie complessivamente occupata dalle aziende possa essersi effettivamente verificata appare più che plausibile, considerando l'abbandono dei terreni a produttività marginale, il trasferimento di aree dall'uso agricolo ad altre destinazioni, ecc..

Passando a considerare la dinamica dei fenomeni in esame nelle tre zone altimetriche della regione (1), si os

---

(1) - Per l'analisi a livello provinciale, vedi i paragrafi successivi.

serva che le aziende montane sono diminuite, nell'intervallo fra i due censimenti, del 33,7% nel numero e del 7,1% nella superficie. La diminuzione del numero delle aziende appare maggiore rispetto a quanto registrato per le altre due zone altimetriche, mentre la riduzione di superficie è pressochè pari a quella della collina. Fra le varie classi d'ampiezza, la riduzione più drastica riguarda quella delle aziende da 0 ad 1 ettaro che sono diminuite del 59,6% nel numero e del 9,4% nella superficie. Le aziende da 1 a 3 ettari sono diminuite del 30% circa, tanto nel numero che nella superficie, quelle da 3 a 5 ettari sono calate del 24%, quelle da 5 a 10 ettari del 17%, quelle da 10 a 50 ettari del 9÷10% (anche in tutti i casi citati la diminuzione della superficie è percentualmente pari a quella del numero). Solo le aziende di oltre 50 ettari, pur essendo diminuite del 17,2% nel numero, fanno registrare un aumento sia pur modestissimo(dello 0,4%) nella superficie occupata.

La diminuzione delle aziende può essere imputata,in parte (sopratutto per quelle inferiori ad un ettaro), ad una diversa metodologia di conteggio (1).

---

(1) - Nel corso delle indagini campionarie su aziende rilevate dal 1° censimento dell'agricoltura, che l'IRES ha ripetutamente condotto nell'ambito delle varie ricerche effettuate a più riprese in zone diverse della regione, sono emerse vistose discordanze fra l'effettiva situazione strutturale e le rilevazioni del 1° censimento, proprio per quanto attiene le aziende della classe d'ampiezza più piccola, localizzate in zone montane.

Tuttavia si deve ritenere che la riduzione delle aziende e della superficie utilizzata vada spiegata connettendola al processo di decadenza dell'agricoltura montana che ha investito le aziende di ogni dimensione. Come si è detto in precedenza le unità di oltre 50 ettari censite in montagna, sono prevalentemente costituite da terreni di proprietà pubblica, per cui appare abbastanza comprensibile che il processo di abbandono non tocchi tali terreni, che è comunque improprio definire aziende.

Occorre poi rilevare che il censimento probabilmente non tiene sufficientemente conto dei terreni abbandonati, quando l'abbandono non riguarda intere aziende, ma soltanto parti di esse, come si è già avuto modo di appurare nel corso delle varie indagini svolte dall' IRES a livello aziendale.

Per quanto concerne la collina, nel periodo 1961-'70, le aziende si sono ridotte del 20,1% mentre la superficie da loro occupata è diminuita del 7%.

Si sono ridotte di numero e di superficie tutte le classi d'ampiezza aziendale fino a 10 ettari, mentre sono aumentate in numero e di superficie quelle superiori a tale dimensione.

La riduzione è stata drastica per le aziende da 0 ad

1 ettaro che sono diminuite del 30% nel numero e del 23,6% nella superficie, per quelle da 1 a 3 ettari e da 3 a 5 ettari, che sono diminuite rispettivamente del 20,4% e del 22,5% (le superfici occupate hanno subito riduzioni quasi eguali a quella del numero), mentre è stata più tenue per le aziende da 5 a 10 ettari (riduzione del 9,7% nel numero e dell'8,2% nella superficie).

L'aumento relativo per le aziende da 10 a 50 ettari è stato del 13,8% nel numero e del 15,8% nella superficie, mentre per quelle di oltre 50 ettari è stato del 20,1% nel numero e dell'8% nella superficie.

Questa zona altimetrica, considerata a livello regionale, comprende situazioni ambientali e produttive troppo differenti per consentire giudizi attendibili. Si può comunque affermare che i dati riportati indicano che le aziende in condizioni strutturali precarie hanno subito una drastica riduzione di cui hanno in parte fruito le aziende più vitali. La situazione strutturale è però tuttora precaria, se si ricorda che più del 70% delle aziende non supera i 5 ettari d'ampiezza.

Si deve registrare anche in questa zona una riduzione della superficie aziendale complessiva di entità non trascurabile (-7%). Anche in questo caso tale riduzione, anche se può non concordare con l'andamento reale dei fe-

nomeni per le osservazioni fatte già a proposito della montagna, indica comunque la presenza di fenomeni di abbandono di terreni che corrisponde alle osservazioni effettuate sul campo. Sono sopratutto investiti dai fenomeni di abbandono i terreni della collina più povera e, in secondo luogo, quei terreni posti anche in aree di collina più fertile, che per condizioni di giacitura, distanze dai centri aziendali, ecc. assumono caratteristiche marginali.

In pianura la riduzione delle aziende è stata del 21,4% nel numero e dell'1,9% nella superficie.

Si sono ridotte in modo abbastanza drastico (comunque mai in misura inferiore al 20%, sia nel numero che nella superficie), tutte le classi d'ampiezza aziendale inferiori ai 10 ettari. Sono invece aumentate le aziende d'ampiezza superiore. In particolare, le aziende da 10 a 50 ettari sono aumentate del 7,8% nel numero e del 10% nella superficie e quelle di oltre 50 ettari sono aumentate del 14% nel numero e del 17,8% nella superficie.

Anche in questa zona altimetrica si assiste perciò ad un processo di decadenza delle aziende minori con un conseguente arrotondamento delle aziende d'ampiezza inferiore.

Un'altro dato degno di nota è rappresentato dalla diminuzione della superficie occupata complessivamente

dalle aziende, che in questa zona è minore che nelle altre due precedentemente esaminate. Ciò appare plausibile, in quanto in pianura le condizioni ambientali sono prevalentemente buone e quindi sono minori i casi in cui i terreni risultano di capacità produttiva talmente ridotta da essere lasciati incolti.

L'abbandono della coltivazione dei terreni è invece spesso motivato dalla loro utilizzazione per altri scopi.

2.1.2. Analisi del fenomeno a livello provinciale

2.1.2.1. Provincia di Alessandria

La provincia di Alessandria contava, all'atto del censimento del 1970, 50.035 aziende con una superficie complessiva di 292.758,85 ettari. Tale superficie era il 14,2% della superficie complessiva delle aziende della Regione, per cui la provincia in esame si collocava al terzo posto fra le province piemontesi. L'ampiezza media aziendale era pari a 5,85 ettari; solo la provincia di Asti presentava una ampiezza media inferiore. La provincia in esame si caratterizza perciò per il notevole frazionamento aziendale, che si può osservare più compiutamente esaminando la distribuzione per classi d'ampiezza che risulta dallo stesso censimento del 1970. Il 26,4% delle aziende non supera l'ettaro d'ampiezza, mentre considerando l'insieme delle aziende comprese fra 0 e 5 ettari, risulta che include

l'86% del totale delle unità produttive con terreno agrario rilevate dal censimento.

Si osserva per contro una notevole diffusione delle medie aziende, in quanto le aziende da 10 a 50 ettari sono il 13,2% del totale e occupano il 41,2% della superficie. Le aziende di altre 50 ettari sono invece molto poche (0,9%) e occupano il 15,6% della superficie.

Passando a considerare le varie zone altimetriche, si rileva che le aziende censite in montagna nel 1970, sono state 2.453 con una superficie complessiva di 30.017,08 ettari, pari ad una superficie media di 12,24 ettari. Considerando la distribuzione per classi d'ampiezza si nota un'insolita scarsa frequenza nelle classi d'ampiezza minori. Le aziende da 0 ad 1 ettaro sono infatti solo il 4,2% mentre il complesso delle aziende non superiori a 5 ettari comprende solo il 31,5% delle aziende. Le classi più numerose sono quella da 5 a 10 ettari che comprende il 32,6% delle aziende con il 19,6% della superficie e quella da 10 a 50 ettari, con il 34,2% del numero e il 49,3% della superficie.

Le aziende d'ampiezza superiore ai 50 ettari sono solo l'1,7% e occupano il 23,8% della superficie.

Si può ragionevolmente ritenere che nella montagna alessandrina, dove non esistono consistenti attività ex-

tra-agricole locali e dove i fenomeni di deruralizzazione sono associati a quelli di esodo, le aziende più piccole e meno efficienti, non abbiano avuto la possibilità di sopravvivere attraverso il part-time e stiano perciò scomparendo più rapidamente che altrove.

Nella collina alessandrina si registrano 32.255 aziende che si estendono su complessivi 159.341,82 ettari, con un ampiezza media di 4,9 ettari. Si tratta perciò di una zona caratterizzata da una forte prevalenza di aziende di piccole e piccolissime dimensioni, come denota il fatto che il 25,1% delle aziende non supere l'ettaro d'ampiezza, mentre considerando l'intero settore rappresentato dalle aziende la cui superficie è compresa entro 5 ettari, si rileva che esso include il 70,3% delle aziende. Le aziende da 5 a 10 ettari sono il 18,3% del totale e occupano il 26,3% della superficie complessiva, quelle da 10 a 50 ettari sono l'11% e occupano il 37,7% della superficie. Come si vede, vi è una notevole diffusione delle aziende medie che costituiscono il tipo d'azienda più diffuso nel territorio, mentre le grandi aziende hanno scarsa rappresentanza (0,4% del numero totale e 8,6% della superficie complessiva). A proposito di questa zona altimetrica occorre osservare che essendo essa costituita da aree molto eterogenee dal punto di vista ambientale e produttivo, le indica-

zioni che emergono da questi dati non sono sufficienti a delineare compiutamente la situazione strutturale.

La pianura presenta 15.327 aziende per una superficie complessiva di 103.399,95 ettari ocon un'ampiezza media di 6,74 ettari. Prevalgono le piccole e piccolissime aziende come si denota dal fatto che quelle di grandezza compresa entro i cinque ettari,costituiscono il 68,8% del totale (le sole aziende da 0 ad 1 ettaro sono il 32,7% del totale).

Le aziende da 5 a 10 ettari sono il 14,8% e occupano il 15,9% della superficie, quelle da 10 a 50 ettari sono il 14,6% e occupano il 44% della superficie,mentre le grandi (quelle superiori ai 50 ettari) si estendono sul 24% della superficie pur essendo solo l'1,8% del totale.

In questa zona si avverte perciò una certa diffusione delle medie e grandi aziende, cui però fa riscontro un'eccessiva presenza di piccole aziende,quasi sempre inadeguate agli indirizzi prevalentemente cerealicoli praticabili in buona parte della zona.

Passando a considerare la dinamica della struttura fondiaria fra il 1961 e il 1970 si osserva che il numero delle aziende è diminuito del 15,7%, mentre la superficie da esse occupata si è ridotta del 6,8%.

La riduzione ha investito in misura piuttosto accen

tuata tutte le classi d'ampiezza inferiori a 10 ettari, che hanno subito riduzioni, tanto nel numero delle aziende che della superficie occupata, che vanno dal 14% al 22%.

Le aziende da 10 a 50 ettari che hanno subito una leggera riduzione di numero (0,8%), sono aumentate, quanto ad entità della superficie occupata, del 2,2%, mentre quelle superiori a 50 ettari sono aumentate del 12% nel numero e del 4,7% nella superficie. Da quest'esame a livello provinciale emerge perciò una tendenza alla riduzione delle piccole aziende in favore, prevalentemente, delle medie e grandi.

Nella zona montana diminuiscono tutte le aziende e la superficie complessiva da esse occupata, che cala del 21,4%. Il calo di superficie registrato a proposito della montagna alessandrina è il più elevato della regione e si può ragionevolmente ritenere che sia dovuto a fenomeni di deruralizzazione e di esodo rurale particolarmente accentuati.

Nella zona collinare le aziende nel periodo in esame diminuiscono complessivamente del 15,6% nel numero e del 6,3% nella superficie complessivamente occupata.

Si rileva però che decrescono in modo più o meno accentuato le classi d'ampiezza inferiori a 10 ettari, mentre aumentano quelle superiori, in particolare aumenta-

no nettamente le aziende di oltre 50 ettari che crescono del 24,8% in numero e del 29,5% in superficie. Analogo andamento, anche se con punte meno accentuate, presentano i fenomeni nelle zone di pianura. Qui la superficie complessiva diminuisce solo del 2,4%, mentre il numero delle aziende cala del 14,7%. Alla diminuzione di tutte le classi di ampiezza comprese entro i 10 ettari, fa riscontro un aumento delle aziende da 10 a 50 ettari (+ 5% in numero e 8,7% in superficie) e di quelle di oltre 5 ettari (+ 12,2% in numero e + 4,7% in superficie).

2.1.2.2. Provincia di Asti

Secondo i dati del censimento del 1970 la provincia di Asti contava 36.407 aziende, per una superficie complessiva di 137.642,06 ha. Si tratta di una provincia a netta prevalenza collinare, in cui infatti le aziende di collina occupano il 97,2% della superficie, mentre quelle di pianura occupano solo il 2,8%. Secondo lo stesso censimento, la distribuzione delle aziende per classe d'ampiezza mostrava una nettissima prevalenza delle piccole aziende: quelle non superiori a 5 ettari costituivano infatti il 76,9% (le aziende da 1 a 3 ettari erano, da sole, il 35,2% del totale delle aziende). Il 31% della superficie era, poi, occupata da aziende da 5 a 10 et

tari; quelle da 10 a 50 ettari -che erano solo il 6% del numero totale- occupavano il 25% della superficie; infine, la classe d'ampiezza superiore a 50 ettari era rappresentata da un'entità insignificante, sia come numero di unità produttive che come superficie occupata.

La provincia in esame si caratterizza pertanto per la prevalenza particolarmente netta delle piccole e piccolissime aziende. Ne consegue un quadro notevolmente accentuato di patologia delle strutture aziendali. Occorre però osservare, come già si è rilevato nella parte generale, che nel caso di indirizzi prevalentemente viticoli ed in presenza di una viticoltura di particolare pregio tale giudizio nettamente negativo sulle strutture aziendali possa essere, in parte, attenuato. Purtroppo però i dati non sono sufficientemente disaggregati per offrire un quadro delle strutture fondiarie delle zone ad indirizzo viticolo intensivo della provincia in esame, nè la suddivisione in zone altimetriche è di grande aiuto, considerando che l'area di pianura copre una zona esigua della provincia, mentre il resto del territorio,che pur comprende situazioni ambientali e produttive assai dissimili, viene riunito in un unico aggregato.

L'esame della situazione e della dinamica delle strutture aziendali nelle due zone altimetriche in cui è stata

suddivisa la provincia non mostra particolari differenziazioni rispetto a quanto è stato osservato analizzando i fenomeni a livello provinciale e viene perciò tralasciato.

Pertanto considerando la provincia nel suo insieme risulta che nel periodo 1961-1970 le aziende sono diminuite del 13%, mentre la superficie da esse occupata si è ridotta dell'1,4%. In particolare, risultano in diminuzione le aziende di tutte le classi comprese entro i dieci ettari d'ampiezza, mentre sono in netto aumento le aziende da 10 a 50 ettari (+ 45% in numero e + 50,7% in superficie) e le aziende di oltre 50 ettari. Occorre però ricordare che tali aziende costituiscono tuttora percentuali modeste, tanto del numero che della superficie, sicchè gli incrementi registrati non mutano sostanzialmente il quadro caratterizzato da strutture ancora eccessivamente polverizzate.

2.1.2.3. Provincia di Cuneo

Le aziende rilevate dal censimento del 1970 erano 73.646 ed occupavano una superficie di 587.845,70 ettari. L'ampiezza media delle aziende risulta, da questi dati, esser pari a 7,98 ettari. Tuttavia sussistono notevoli differenze fra le tre zone altimetriche, in quanto

mentre in montagna l'ampiezza media aziendale è pari a 13,30 ettari e in pianura a 7,19 ettari, in collina essa è solo di 5 ettari.

La distribuzione per classi d'ampiezza rivela che il 61,7% delle unità produttive ha dimensioni non superiori a 5 ettari, il 23,2% (con una pari aliquota di superficie pari al 20,7%) è compresa fra 5 e 10 ettari d'ampiezza, mentre le aziende da 10 a 50 ettari sono il 14,7% e coprono il 31,2% della superficie. Le aziende di oltre 50 ettari sono assai scarse come numero (sono solo lo 0,4%) ma occupano il 31,1% della superficie. La distribuzione delle aziende per classe d'ampiezza mostra però un andamento alquanto diverso nelle tre zone agrarie.

In montagna, ove è localizzato il 29,2% delle aziende con il 48,5% della superficie, le aziende inferiori a 5 ettari sono il 59,9% del totale; le aziende da 5 a 10 ettari sono il 24,8% ed occupano il 13,2% della superficie; quelle da 10 a 50 ettari costituiscono il 14,6% del totale e occupano il 18,2% della superficie complessiva, mentre le grandi aziende, che sono solo lo 0,7%, si estendono sul 58,2% della superficie. Tale estensione della grande azienda va considerata con le dovute riserve già avanzate nel discorso generale sulle strutture aziendali di montagna (presenza di terreni demaniali, terreni ad u-

tilizzazione molto estensiva, incolta ecc.).

Considerando la zona altimetrica di collina, che copre il 28,1% della superficie, ma comprende ben il 44,9% delle aziende, occorre osservare che si tratta di un insieme assai eterogeneo dal punto di vista ambientale e produttivo, con riflessi quindi anche sulle caratteristiche strutturali.

In questa zona altimetrica le aziende non superiori a 5 ettari sono il 66,4%, quelle da 5 a 10 ettari sono il 22,7% e occupano il 32% della superficie. Le aziende da 10 a 50 ettari sono l'11% e si estendono sul 34,1% della superficie, mentre le grandi aziende di oltre 50 ettari sono di numero ed estensione relativa pressochè trascurabili (rispettivamente lo 0,1% e il 4,2%).

Malgrado l'eterogeneità delle situazioni racchiuse in questo insieme, si può comunque rilevare una netta prevalenza delle piccole aziende.

In pianura -zona altimetrica che racchiude il 25,9% delle aziende e il 23,4% della superficie- le aziende non superiori a 5 ettari sono il 56,7% del totale, quelle da 5 a 10 ettari sono il 22,4% e occupano una pressochè pari aliquota di superficie, mentre le aziende da 10 a 50 ettari che sono il 24,4% si estendono a ben il 54,9% della superficie totale. L'incidenza delle grandi aziende è inve-

ce pressochè irrilevante.

Questa zona altimetrica, che comprende un insieme di situazioni agrarie abbastanza omogenee, appare perciò caratterizzata da una apprezzabile diffusione delle medie aziende.

Passando a considerare gli aspetti dinamici dei fenomeni fra il 1961 e il 1970, si osserva che mentre le aziende sono diminuite del 10,5% come consistenza numerica, la superficie da esse occupata ha subito un calo del solo 3%. Sono diminuite le aziende inferiori a 10 ettari, mentre quelle da 10 a 50 ettari sono aumentate sia come numero (+ 4,7%) che come superficie occupata (+ 5,7%). Le aziende di oltre 50 ettari hanno avuto un piccolo calo numerico (- 2,6%), ma sono cresciute come superficie investita (+ 2,5%).

Si delinea perciò un rafforzamento delle aziende di medie dimensioni, che un esame dei fenomeni per zona altimetrica può consentire di chiarire meglio nelle sue componenti e nei suoi limiti.

In montagna si rileva un calo piuttosto netto, tanto nel numero delle aziende che nella superficie occupata di tutte le classi di ampiezza. Solo le aziende di oltre 50 ettari, pur diminuendo del 2,2% nel numero, si accrescono dello 1% nella superficie occupata. Complessivamente le a-

ziende calano del 15,3% mentre la superficie da esse occupata si riduce solo del 4,3%.

In collina diminuiscono le aziende fino a 10 ettari, mentre aumentano, tanto come numero, che come superficie occupata le aziende di più di 10 ettari. Particolarmente interessante è l'incremento delle aziende da 10 a 50 ettari che occupano più di un terzo della superficie e sono quindi il tipo di unità produttiva che si estende più diffusamente nella collina cuneese.

Anche in pianura diminuiscono le aziende inferiori a 10 ettari, mentre aumentano quelle superiori a tale dimensione. Le aziende di oltre 50 ettari denunciano l'incremento maggiore, tanto nel numero (+ 12,8%) che nella superficie (+ 16,2%). Tuttavia esse sono assai scarsamente diffuse , per cui il loro incremento non modifica in modo apprezzabile il quadro strutturale. Le aziende da 10 a 50 ettari aumentano del 6,7% nel numero e del 7,2% in percentuale. Si tratta di un incremento che appare modesto se valutato in termini percentuali, ma che non è trascurabile, se considerato in valori assoluti. Nel periodo dal 1961 al 1970 le aziende di questa classe d'ampiezza aumentano infatti di 255 unità e la superficie complessivamente occupata di 5.000 ettari.

In sostanza l'esame a livello di zona altimetrica con

ferma l'osservazione fatta a livello dell'intera provincia, circa un certo rafforzamento delle medie aziende. Ciò non si verifica in montagna, per cui si può ritenere che tale rafforzamento delle strutture si manifesti solo nelle zone ad agricoltura vitale e dotata di buone prospettive. La pianura presenta effettivamente tali caratteristiche, mentre, per ciò che concerne le colline, si tratta di un'ipotesi che andrebbe verificata a livello di zona omogenea. E' evidente, comunque, che tali fenomeni spontanei non hanno inciso in modo sostanziale sulle condizioni strutturali generali.

2.1.2.4. Provincia di Novara

Al censimento dell'agricoltura del 1970 risultavano esistere, nella provincia in esame, 27.813 aziende, con una superficie complessiva di 286.106,49 ettari, con un'ampiezza media di 10,28 ettari per azienda. Le aziende da 0 a 5 ettari erano il 78,3% del totale, quelle da 5 a 10 ettari il 12%. Le aziende da 10 a 50 ettari erano l' 8 % e includevano il 15,4%, della superficie, mentre quelle di oltre 50 ettari, pur costituendo solo l'1,8%, occupavano il 62,2% della superficie.

In montagna le aziende da 0 a 5 ettari erano il 77,9%, quelle da 5 a 10 ettari il 13,3%, quelle da 10 a 50 ettari il 7,1% e quelle di oltre 50 ettari l'1,6% con il 78%

dell superficie. Questa concentrazione del terreno in grandi unità, qui particolarmente accentuata, corrisponde al fenomeno ampiamente diffuso e ripetutamente sottolineato, a proposito degli altri territori della montagna piemontese, caratterizzata dalla presenza di grandi proprietà di enti pubblici ad utilizzazione molto estensiva o addirittura ad incolto. Va ricordato che nella provincia in esame la montagna copre una posizione assai ampia del territorio occupando il 67% della superficie. La distribuzione delle aziende collinari per classe d'ampiezza, si differenzia da quanto verificato per la montagna, in quanto mancano quasi del tutto le aziende di oltre 50 ettari mentre hanno modesto rilievo le aziende da 10 ettari (2,9% del numero e 18,5% della superficie). La collina novarese riguarda un'area piuttosto limitata (10% della superficie) in cui i fenomeni socio-economici assumono aspetti alquanto simili a quelli della collina vercellese, ivi compresa una certa diffusione del part-time che consente la sopravvivenza di aziende di dimensioni assai ridotte. Si spiega perciò la grande diffusione delle piccole aziende (quelle da 0 a 5 ettari sono l'87%, inoltre considerando le aziende fra 0 e 10 ettari, si rileva che esse occupano il 74% della superficie).

Le aziende di pianura, che occupano il 22% della su-

perficie, presentano invece una notevole diffusione delle aziende medie e grandi: quelle da 10 a 50 ettari sono il 18,5% del totale e coprono il 38,3% della superficie, quelle di oltre 50 ettari sono quasi il 5% e si estendono sul 43,5% della superficie.

La dinamica delle strutture aziendali nel periodo 1961-1970 è caratterizzata da un netto calo del numero delle aziende (- 39,8%) e da una ben più blanda riduzione della superficie (- 6,8%). Esaminando i fenomeni nelle tre zone altimetriche si osserva che in montagna il numero delle aziende, nel periodo considerato, accusa una riduzione del 39,5%, mentre la superficie occupata cala del 6,1%. Si riducono tutte le classi d'ampiezza, ma la riduzione è drastica per le unità da 0 ad 1 ettaro (- 70%) e per quelle da 1 a 3 ettari (-59%), mentre per tutte le altre classi non giunge mai al 30% e tende anzi a ridursi fortemente passando dalle classi di minore ampiezza a quelle che comprendono le aziende maggiori.

Una simile drastica riduzione si verifica nella zona di collina ove le aziende da 0 ad 1 ettaro si riducono del 52%, aumentano invece in modo altrettanto marcato le aziende da 10 a 50 ettari (+ 67,6% in numero e + 78,5% in superficie). In valore assoluto tali aziende aumentano di 125 unità e di 2.500 ettari circa. Poco apprezzabi

le è invece l'incremento delle aziende d'ampiezza superiore.

In pianura le aziende da 0 ad 1 ettaro risultano ridotte del 52,7%, le altre due classi comprese fra 1 e 10 ettari presentano anch'esse un calo piuttosto consistente (- 36% e -50,9%), mentre più contenuta è la riduzione delle aziende fra 5 e 10 ettari (- 9,7%). Aumentano le aziende da 10 a 50 ettari (+ 6% in numero e + 14,4% in superficie) e quelle di oltre 50 ettari (+ 13,6% in numero e + 12,9% in superficie). Espressi in valore assoluto tali incrementi significano che la superficie occupata da aziende da 10 a 50 ettari aumenta, nel periodo considerato, rispettivamente di 3.064 e di 3.168 ettari.

Dall'esame della dinamica emerge perciò, a parte un certo rafforzamento delle medie e delle grandi aziende soprattutto in pianura, la cospicua diminuzione delle piccolissime aziende che, verificandosi in questo caso in situazioni ambientali e socio-produttive assai diverse, non è spiegabile se non attraverso l'ipotesi di una modificazione dei criteri pratici di rilevazione delle aziende nel modo cui si è ripetutamente accennato.

2.1.2.5. Provincia di Torino

In provincia di Torino le aziende censite nel 1970 assommavano a 67.919 unità che coprivano una superficie di com

plessivi 505.092,94 ettari, corrispondenti ad un'ampiezza media di 3,26 ettari. A tale data, la distribuzione per classi d'ampiezza aziendale era caratterizzata da una netta prevalenza delle aziende da 0 a 5 ettari che costituivano il 73,2% del totale. Il 15,6% era costituito da aziende da 5 a 10 ettari, il 10,3% da aziende da 10 a 50 ettari, e lo 0,9% da aziende di oltre 50 ettari che, però, occupavano il 42,4% della superficie complessiva. Tale prevalenza, come estensione relativa, delle aziende di oltre 50 ettari è causata dalla particolare situazione esistente in montagna, zona altimetrica in cui si concentra il 49,6% della superficie. La montagna torinese è caratterizzata dal fatto che gran parte della sua superficie è occupata da aziende di oltre 50 ettari ; queste infatti sono solo l'1,8% del numero delle aziende di montagna, ma occupano il 70,6% della superficie (1). Per il resto anche in questa zona si rileva che le aziende da 0 a 5 ettari sono le più numerose, costituendo il 75% del totale, mentre quelle fra 5 e 10 ettari sono il 17,5%, quelle da 10 a 50 sono invece relativamente meno diffuse costituendo solo l'8,4% del numero ed occupando il 10,9% della superficie.

---

(1) - Come si è già ripetutamente osservato, considerare questi casi come vere e proprie aziende è il più delle volte inesatto.

In collina la prevalenza delle aziende non superiori a 5 ettari è ancora più netta, in quanto queste comprendono il 78,8% del numero totale. Le aziende da 5 a 10 ettari sono il 14,6%, quelle da 10 a 50 ettari sono il 6,2% , mentre le aziende d'ampiezza superiore hanno assai scarsa rilevanza come numero (0,4%) e modesta incidenza percentuale sulla superficie complessiva (12,9%).

In pianura la distribuzione delle aziende per classi d'ampiezza - mentre per tutte le altre classi non presenta differenze sostanziali rispetto alla collina - si stacca per quanto concerne la classe da 10 a 50 ettari, che comprende il 16,9% delle aziende che occupano ben il 47,2% della superficie.

Esaminando la dinamica dei fenomeni nel periodo 1961-1970, si osserva che le aziende sono diminuite complessivamente del 26,5%, mentre la superficie aziendale complessiva è scesa del 9%. In montagna il calo è stato più accentuato, tanto nel numero delle aziende (-34,2%) che nella superficie occupata (- 10,7%). In collina il calo del numero delle aziende è stato più contenuto (- 25,5%), ma è stata più forte che in montagna la riduzione della superficie occupata (- 13,5%), mentre in pianura, ad un notevole calo del numero delle aziende (- 20,3%), ha fatto riscontro una trascurabile riduzione della superficie oc-

cupata.

I dati esposti sembrano confermare pertanto i fenomeni -largamente riscontrati- di abbandono di terreni, che si manifestano non solo in montagna, ma anche nella collina che, nella provincia in esame, comprende larghe estensioni di terreni a scarsa vocazione produttiva. Va poi ricordato che in questa provincia i fenomeni di urbanizzazione e l'attività estrattiva in genere, si sono manifestati assai intensamente nel periodo in esame. Sarebbe pertanto interessante analizzare l'influenza di tali fenomeni sulle strutture delle aziende agrarie; ma ciò sarebbe possibile solo disponendo di dati più disaggregati.

Passando a considerare più dettagliatamente i fenomeni dinamici nelle varie zone altimetriche, si osserva, riguardo alla montagna, che vi è stata una drastica riduzione tanto nel numero che nella superficie, che ha riguardato tutte le classi d'ampiezza. Le diminuzioni più drastiche, tanto nel numero che nella superficie occupata, si sono manifestate nelle classi d'ampiezza minore.

In collina vi è stata una riduzione drastica delle aziende di meno di 10 ettari; quelle comprese fra 10 e 50 ettari hanno invece avuto un aumento di numero del 12% e un aumento di superficie analogo, mentre le aziende più grandi, pur non essendo diminuite di numero, si so

no ridotte come superficie complessiva.

In pianura i fenomeni hanno avuto un andamento quasi analogo, con in più un aumento del numero e della superficie occupata che ha interessato anche le aziende maggiori. In particolare è stato netto l'incremento di superficie di queste ultime, pari, in percentuale al 69,5% e in valore assoluto a circa 9.700 ha.

2.1.2.6. Provincia di Vercelli

Alla data del censimento del 1970 la provincia in esame contava 30.356 aziende occupanti 245.895,10 ettari, con un'estensione media di ettari 8,1 per azienda.

Le aziende d'ampiezza non superiore a 5 ettari erano il 69,9% del totale, quelle da 5 a 10 ettari il 14,1% e quelle da 10 a 50 il 13,2%. Le aziende di oltre 50 ettari erano solo il 2,3% ma occupavano oltre il 40% dell'intera superficie.

In montagna (tale zona occupa il 36% della superficie) le aziende non superiori a 5 ettari sono il 67,4% del totale; le aziende da 5 a 10 ettari sono il 16%, quelle da 10 a 50 ettari sono il 13,6%, mentre quelle di oltre 50 ettari sono solo il 3% ma occupano il 54,6% della superficie. Come si vede, perciò, la situazione strutturale della montagna vercellese ricalca abbastanza fedelmente lo schema tipico delle aree montane piemontesi.

La collina vercellese occupa uno spazio piuttosto limitato (18% della superficie) ed il suo territorio è in alcuni punti caratterizzato da un intenso sviluppo di insediamenti urbani e industriali. L'ampiezza media delle aziende è pari a ha 3,67 , ed è fra le più ridotte della regione.

L'analisi della distribuzione per classi d' ampiezza conferma questa particolare diffusione della piccola azienda, in parte giustificata dalla persistenza del part-time farming.

Le aziende fra 0 e 5 ettari sono infatti ben l'83% del totale (le aziende da 0 ad 1 ettaro costituiscono da sole oltre 1/3 del totale), quelle da 5 a 10 ettari sono il 13,28%, quelle da 10 a 50 ettari il 6,5% (occupano il 27% della superficie), mentre le aziende di oltre 50 ettari sono solo lo 0,3% e occupano appena l'11% della superfice complessiva.

La pianura comprende il 45,9% della superficie. L'estensione media delle aziende in questa zona altimetrica è pari a 10,86 ettari. L'analisi della distribuzione delle aziende per classe d'ampiezza conferma la prevalenza dei tipi di medie e grandi dimensioni. Le aziende da 0 a 5 ettari sono il 54,6% del totale; il 13,8% è costituito dalle aziende da 5 a 10 ettari che occupano il 9,3%

dell'intera superficie. Le aziende da 10 a 50 ettari sono il 22% del numero totale e occupano il 41%, mentre un altro 40% è occupato dalle aziende di oltre 50 ettari che costituiscono solo il 4,1% del numero totale.

Passando a considerare la dinamica dei fenomeni strutturali fra il 1961 e il 1971, si osserva che in tale periodo le aziende della provincia in esame si sono ridotte del 43%, come numero e del 4,8%, come superficie. La riduzione del numero appare assai drastica (solo in provincia di Novara si rileva quasi altrettanto) e si manifesta in modo particolare in montagna dove le aziende, nell'intervallo considerato, risultano in diminuzione del 55,3% nel numero, mentre la superficie occupata cala solo dell'1,9%. In collina le aziende si riducono del 38% nel numero e del 17% nella superficie occupata, mentre in pianura si riducono del 35,6% nel numero e del 4,8% nella superficie occupata.

E' da notare, fra l'altro, come la superficie subisca una riduzione apprezzabile solo in collina, dove corrisponderebbe a fenomeni di disattivazione dell'agricoltura constatati attraverso indagini dirette svolte localmente dall'IRES (1). Il fatto che in montagna la riduzione

(1) - Cfr.: ad esempio, la trattazione sull'agricoltura contenuto nello studio dell'IRES sul Biellese.

sia minore corrisponde, d'altro canto, a quanto si è potuto constatare direttamente, che, cioè, la disattivazione qui si sarebbe già verificata da lungo tempo. Occorre infatti osservare che molti dei territori in esame sono aree in cui l'industrializzazione è già avvenuta in epoche relativamente remote, e ha dato avvio e, in qualche caso, anche compimento, a tutta una serie di fenomeni di deruralizzazione della popolazione e di disattivazione dell' agricoltura che si riscontrano di consueto nel corso dei fenomeni di espansione industriale, sopratutto nelle zone caratterizzate da condizioni ambientali che rendono marginale la produttività dell'agricoltura.

Resta da considerare il fenomeni della nettissima riduzione del numero delle aziende. Per valutarne in modo completo l'entità appare particolarmente utile passare ad un'analisi della dinamica strutturale per zona altimetrica.

In montagna nel periodo in esame le aziende da 0 ad 1 ettaro si riducono dell'83,5%, quelle da 1 a 3 ettari del 42,2%, quelle da 5 a 10 ettari del 14,2%, mentre aumentano le aziende da 10 a 50 ettari (+ 4,2% nel numero e + 5,2% nella superficie) e quelle di oltre 50 ettari (+ 10,3% nel numero e + 15,4% nella superficie).

In collina le aziende da 0 ad 1 ettaro si riducono del 53,3%, mentre le altre classi comprese entro i 10 et-

tari, si riducono di percentuali variabili dal 23% al 30%. Aumentano invece le aziende da 10 a 50 ettari (di circa il 25% tanto nel numero che nella superficie), mentre le aziende più grandi aumentano leggermente come numero (+ 3,1%), ma diminuiscono apprezzabilmente come superficie occupata (- 18,2%).

In pianura le aziende inferiori all'ettaro calano del 59%, quelle appartenenti alle altre classi d'ampiezza comprese entro 10 ettari calano di percentuali comprese fra il 30 e il 35%, mentre aumentano di circa il 10% tanto in numero che in superficie le aziende d'ampiezza maggiore.

Il fortissimo calo delle piccolissime aziende che si rivela ovunque non può essere spiegato in modo sostanziale con fenomeni obiettivi, considerando anche l' eterogeneità delle situazioni socio-produttive in cui esso si è verificato. Un'ipotesi più ragionevole, suffragata del resto da constatazioni effettuate localmente nel corso di altre ricerche effettuate dall'IRES (1) fa ritenere che nel caso delle rilevazioni effettuate per il primo censimento si sia proceduto con eccessiva larghezza nel consi-

derare come piccole aziende, situazioni che una successiva più matura riflessione ha fatto poi escludere.

A parte queste osservazioni è da notare la tendenza all'aumento dell'importanza delle medie e grandi aziende che si registra sopratutto in pianura.

2.2. La frammentazione delle aziende

2.2.0. Premessa

Come è noto, le caratteristiche delle strutture aziendali sono rappresentate oltre che dalla dimensione complessiva, anche dal numero e dalla dimensione degli appezzamenti che compongono l'azienda.

Il grado di frammentazione di un'azienda influisce notevolmente sulla sua efficienza per i costi aggiuntivi del lavoro umano e delle macchine che derivano dall'esigenza di effettuare spostamenti a vuoto di mezzi e di operatori da un appezzamento all'altro e dal centro aziendale agli appezzamenti stessi. Molti altri sono poi, come è noto, gli inconvenienti derivanti da un'eccessiva frammentazione, quali la difficoltà di effettuare certe operazioni colturali e di eseguire certi miglioramenti fondiari, quando i singoli appezzamenti sono piccoli e distanziati (si pensi ad esempio al problema di dotare di un pozzo irriguo un'azienda frammentata) ecc..

Per queste ragioni si comprende l'interesse che riveste l'analisi dei fenomeni di frammentazione nel quadro dello studio dei pro

blemi strutturali delle aziende agricole.

I dati in materia sono forniti dai due censimenti dell'agricoltura. Essi però consentono di valutare l'entità della frammentazione ma non il grado di dispersione delle aziende, che è valutabile dall'esame della distanza che separa i vari appezzamenti fra di loro e il centro aziendale. I censimenti non forniscono alcuna indicazione in materia.

2.2.1. Analisi della frammentazione aziendale a livello regionale

2.2.1.1. La situazione al 1970

Dal censimento dell'agricoltura del 1970 risulta che il 45,6% delle aziende piemontesi è costituito da più di 5 corpi di terreno, il 18,6% è formato da 4÷5 corpi, il 22,9% da 2÷3, mentre solo il 12,9% è accorpato in un unico appezzamento.

La dimensione media delle aziende accorpate, 5,39 ettari, è inferiore alla media generale regionale che è pari a 7,18 ettari, ma è superiore a quella delle aziende formate da 2 o 3 corpi che è pari a 3,88 ettari, mentre l'ampiezza media delle aziende costituite da 4 o 5 corpi è pari a 4,80 ettari e quella delle aziende formate da 4 o 5 corpi è di 10,86 ettari. Tale andamento indica che il numero dei corpi cresce con l'ampiezza delle aziende. Il fatto che le aziende accorpate abbiano una dimensione media leggermente superiore a quelle costituite da due cor

pi deve essere probabilmente attribuito alla circostanza che tra tali aziende, oltre alle piccolissime , va incluso anche un certo numero di grandi aziende accorpate in un unico appezzamento. Esaminando la situazione per zona altimetrica questo comportamento apparentemente anomalo delle aziende accorpate emerge, in modo particolare per la montagna ove esistono alcune grandi unità costituite dai terreni di proprietà pubblica di cui si è ripetutamente accennato. A prescindere pertanto da questa eccezione, emerge un indirizzo contradditorio nelle manifestazioni dei fenomeni strutturali ; crescendo l'ampiezza si riducono gli inconvenienti derivanti da dimensioni inadeguate, ma si accentuano quelli derivanti dalla dispersione. Questo fenomeno è legato almeno in parte alle modalità con cui l'ampliamento dell'azienda solitamente si compie. Generalmente infatti dove l'agricoltura è vitale e sussistono quindi numerosi imprenditori che desiderano ampliare le dimensioni delle loro aziende per raggiungere sufficienti condizioni d'efficienza, tale ampliamento è limitato dalle caratteristiche dell'offerta di terreni tanto in vendita che in affitto. Tale offerta si esercita partendo da una situazione fondiaria di estremo disordine, di cui manifesta tutte le caratteristiche. Si tratta infatti di un'offerta che riguarda per lo più appezzamenti piccoli e

sparsi. Conseguentemente l'aumento di dimensioni delle aziende avviene, per lo più, aumentando i corpi.

2.2.1.2. La dinamica nel periodo 1961-1970

Non sono disponibili dati sufficienti a chiarire la dinamica dei fenomeni in esame nell'intervallo fra i due censimenti. Gli unici dati disponibili riguardano il numero e la superficie delle aziende, suddivise per classi di frammentazione aziendale. Da questi dati si rileva che, mentre tutte le aziende hanno subito una riduzione numerica del 23,8% dovuta come si è detto, in parte a fenomeni reali, in parte a diversi criteri di conteggio adottati nei due censimenti, quelle accorpate in un unico appezzamento hanno subito una riduzione più drastica pari al 37,1%. Le aziende formate da 2 o 3 corpi si sono ridotte dal 22,1%, quelle di 4 o 5 del 16,8% e quelle di più di 5 corpi del 21,6%. Il fatto che le aziende accorpate si siano ridotte di più, va spiegato probabilmente considerando che generalmente tali aziende sono quelle di minori dimensioni, che più hanno accusato il calo numerico ripetutamente segnalato nel cap. 2.1.. L'andamento nelle varie zone altimetriche della regione non mostra sostanziali differenze.

2.2.2. Analisi della frammentazione aziendale a livello provinciale

2.2.2.1. Provincia di Alessandria

Le aziende accorpate sono il 22,9% del totale, quelle formate da 2 ÷ 3 corpi sono il 26,4%, quelle di 4÷5 corpi costituiscono il 17,6%, mentre il 33% è formato da aziende frammentate in più di 5 corpi. Queste aziende occupano il 52,6% della superficie.

Come si può vedere dai dati del Censimento l'ampiezza media appare abbastanza nettamente correlata al numero dei corpi. Ciò si osserva anche considerando i dati per zona altimetrica, almeno per ciò che concerne la pianura e la collina. Nella zona montana le aziende accorpate sono nettamente più grandi della media, costituendo anzi le aziende di maggior dimensione media. Ciò è dovuto molto probabilmente al fatto che fra le aziende accorpate sono comprese, oltre alle piccolissime unità che sono la maggior parte, anche un certo numero di grandi aziende di proprietà di enti pubblici.

Esaminando la dinamica nel periodo 1961-1970, per quanto concerne la montagna, si rileva che il numero totale delle aziende cala del 22,7% e la superficie da esse occupata del 21,4%. Solo il gruppo delle aziende formate da 4÷5 corpi denuncia una certa crescita pari al 22,4% nel numero e al 25,8% nella superficie. Si può ritenere che le

aziende di questo tipo -che nella zona in esame, sono ampie mediamente 15,3 ettari e sono più grandi della media generale della zona (pari, come è noto a 12,2 ettari)-presentano ancora una certa vitalità per cui -almeno alcune di esse- rappresentino il risultato dello sforzo effettuato da certi agricoltori per meglio adeguare le dimensioni delle loro aziende, senza peraltro riuscire a contenere i fenomeni di frammentazione.

In collina risultano in diminuzione, tanto di numero che di superficie, tutti i tipi d'azienda. Solo le aziende composte da oltre 5 corpi, pur diminuendo come numero totale, segnano un aumento del 12,2% nella superficie occupata. Le aziende di questo tipo occupano il 52,2% della superficie e mediamente hanno una superficie di 7,89 ettari, mentre l'ampiezza media, considerando tutte le aziende di questa zona altimetrica è pari a 4,94 ettari.

In pianura sono diminuite di numero tutti i tipi di azienda. Risulta aumentata invece la superficie complessivamente occupata da alcuni di essi: la superficie complessivamente occupata dalle aziende composte di 4÷5 corpi è aumentata del 2,8%, quella delle aziende con più di 5 corpi, del 9,7%.

2.2.2.2. Provincia di Asti

Le aziende accorpate sono il 13,7% del totale e occupano il 7,1% della superficie, quelle formate da 2 o 3 corpi sono il 26,8% e occupano il 16,6% della superficie. Le aziende formate da 4-5 corpi sono il 20,8% e occupano il 17,5% della superficie. Le più diffuse sono le aziende formate da più di 5 corpi che sono il 38,8% del totale ed occupano il 58,8% della superficie (1).

Si osserva inoltre che solo le aziende formate da più di 5 corpi hanno un'ampiezza media superiore alla dimensione media generale delle aziende della provincia.

Per l'esame della dinamica fra il 1961 e il 1970 occorre ricordare che nel complesso le aziende sono diminuite nettamente di numero e in modo pressochè trascurabile di superficie. Considerando le varie classi di aziende per numero di corpi, si rileva che ad una generale diminuzione del numero delle aziende, fa riscontro un aumento (pari al 14,1%) della superficie complessiva occupata dalle aziende con più di 5 corpi.

2.2.2.3. Provincia di Cuneo

La distribuzione delle aziende per classi di frammen

(1) - Si rinuncia ad analizzare i dati per zona altimetrica in quanto la provincia è suddivisa in due zone altimetriche (Collina e Pianura), delle quali quella di pianura occupa una porzione ridottissima e presenta una situazione non dissimile da quella della collina.

tazione presenta in questa provincia un andamento abbastanza simile a quello già descritto a proposito delle province prima esaminate: prevalgono le aziende con più di 5 corpi, sia come numero (sono infatti il 38% del totale) che come percentuale della superficie occupata (60,3%). Tale prevalenza è particolarmente netta in montagna ove le aziende con più di 5 corpi sono il 54,3% del numero ed occupano ben il 77,6% della superficie. Le aziende con più di 5 corpi sembrano comprendere nel loro ambito parecchie grosse unità produttive. La dimensione media delle aziende di questa classe è pari a 12,64 ettari contro 7,98 ettari di ampiezza aziendale media provinciale.

In montagna l'ampiezza media delle aziende di oltre 5 corpi si stacca ancora più nettamente rispetto alla media complessiva della zona altimetrica in esame: 19,02 ettari contro 13,30 ettari.

L'esame della dinamica fra il 1961 e il 1970 mostra a livello provinciale una diminuzione, del numero e della superficie occupata, che riguarda tutte le classi di frammentazione aziendale.

Le classi che denunciano una riduzione minore della superficie occupata sono quella di 4÷5 corpi (- 0,2%) e quelle di oltre 5 corpi (- 0,8%).

Tale dinamica appare rafforzata dall'esame delle singole zone altimetriche. In pianura la superficie occupa-

ta da tali due classi risulta in aumento, rispettivamente del 4,2% per la classe di 4-5 corpi e del 3,8% per quella di oltre 5 corpi. In collina risulta aumentata la superficie complessiva delle aziende con oltre 5 corpi (+ 9,3%). In montagna va ancora segnalato il forte aumento della percentuale di superficie occupata dalle aziende accorpate (+ 36,5%). Tale aumento si deve ritenere, non dovuto tanto ad un miglioramento delle condizioni strutturali, quanto al fatto che molti terreni di proprietà di enti pubblici, prima suddivisi e dati in affitto a vari imprenditori, sono stati da questi abbandonati e sono rientrati pertanto nell'ambito delle unità impropriamente considerate come aziende. Si tratta perciò di un dato che testimonia efficacemente dei processi di disattivazione in atto.

2.2.2.4. Provincia di Novara

Anche in questa provincia le aziende più diffuse sono quelle suddivise in più di 5 corpi di terreno: queste infatti sono il 55,8% del numero e occupano il 75,3% della superficie. In montagna tale prevalenza è particolarmente accentuata: le aziende formate da oltre 5 corpi occupano, infatti, l'83,4% della superficie e sono il 70,4% del numero.

Anche in questa provincia le aziende accorpate e quelle con più di 5 corpi sono di dimensioni superiori alla

media provinciale. Tale andamento dei fenomeni è particolarmente pronunciato in montagna e in pianura.

La dinamica dei fenomeni nel periodo 1961-1970 mostra, a livello provinciale, un sostenuto calo del numero delle aziende ed uno assai più blando della superficie complessiva da esse occupata.

L'analisi per zona altimetrica mostra, in montagna, un discreto aumento (+9,2%) della superficie occupata dalle aziende accorpate e, in pianura, di quella occupata dalle aziende di più di 5 corpi (+ 11,9%).

2.2.2.5. Provincia di Torino

Anche la provincia di Torino è caratterizzata dalla grande diffusione dei tipi d'azienda più frammentati: le aziende formate da più di 5 corpi costituiscono infatti il 45,6% del numero delle aziende e occupano il 67,4% della superficie. Tale caratteristica si rivela in modo particolarmente spiccato in montagna, zona in cui le aziende con oltre 5 corpi sono il 60,5% del numero totale ed occupano il 74,8% della superficie complessiva.

Mentre l'ampiezza media del totale delle aziende della provincia è pari a 7,44 ettari, l'ampiezza media riscontrata nella classe, composta dalle aziende con oltre 5 corpi, è pari a 10,98 ettari. Le altre classi di frammentazione aziendale hanno tutte ampiezza media inferio-

re alla media provinciale.

Considerando la situazione nelle varie zone altimetriche, si rileva che in montagna la classe che presenta l'ampiezza media aziendale maggiore è quella delle aziende formate da un unico corpo. L'ampiezza media di queste aziende è pari a 21,42 ettari, mentre quella delle aziende con oltre 5 corpi è di 17,19 ettari; la media generale della zona altimetrica è pari a 13,91 ettari.

In collina e in pianura sono invece le aziende di oltre 5 corpi di terreno ad avere l'ampiezza media più elevata.

La dinamica fra il 1961 e il 1970 è caratterizzata per un forte aumento, nella zona montana, della superficie complessivamente occupata dalle aziende formate da un solo corpo ; in pianura si avverte un leggero aumento della superficie complessivamente occupata dalle aziende con più di 5 corpi.

2.2.2.6. Provincia di Vercelli

Esaminando i dati a livello provinciale si osserva una notevole concentrazione, sia per quanto si riferisce al numero che alla superficie occupata, nella classe rappresentata da aziende composte di oltre 5 corpi, che sono il 45,3% del numero totale e si estendono sul 60% della superficie complessiva.

La prevalenza di questo tipo d'azienda è particolar

mente spinto in montagna dove interessa il 58% delle aziende e il 72,3% della superficie.

L'ampiezza media delle aziende, calcolata su tutta la provincia, è pari ad 8,10 ettari. Sono superiori a tale media le aziende accorpate e quelle composte di più di 5 appezzamenti. In montagna risultano mediamente più grandi le aziende composte da un corpo solo e ciò è spiegabile con le osservazioni ripetutamente appurate circa le caratteristiche dei terreni di enti pubblici. In pianura tanto le aziende accorpate, che quelle divise in più di cinque corpi di terreno, sono superiori all'ampiezza media della zona altimetrica. L'ampiezza delle aziende accorpate è solo di poco inferiore a quella delle aziende con oltre 5 corpi. Ciò indica che fra le aziende accorpate, oltre ad un gran numero di piccolissime unità, sono comprese anche alcune di grandi dimensioni.

La dinamica di questi fenomeni nel periodo 1961-'70 vede una riduzione numerica particolarmente drastica di tutte le aziende, dovuta, almeno in parte, come si è già accennato, a mutamenti nei criteri pratici di rilevazione censuaria.

L'esame per zona altimetrica mostra un aumento assai forte della superficie occupata dalle aziende accorpate che è del 72,9%, mentre il loro numero risulta nel

frattempo calato ben dell'83,9%. In pianura si nota, invece, un certo aumento nella superficie occupata dalle aziende formate da 2÷3 corpi (+ 16,5%) e da quelle costituite da 4÷5 corpi (+ 6%).

2.3. Le forme di conduzione aziendale

2.3.0. Premessa

L'esame delle forme di conduzione aziendale riguarda le modalità del rapporto fra impresa e manodopera. A questo proposito si ricorda che il censimento dell'agricoltura distingue quattro forme: la conduzione diretta dell'imprenditore, la conduzione con salariati e/o compartecipanti, la colonia parziaria appoderata, che comprende le forme aziendali che si richiamano alla mezzadria e le altre forme di conduzione. Per quanto concerne le aziende con salariati e/o compartecipanti, va ricordato che il censimento dell'agricoltura considera come tali le aziende in cui il conduttore si limita a fornire l'appoggio di lavoro direttivo, impiegando braccianti, salariati, ecc. nel lavoro manuale. Sono perciò escluse le aziende in cui i lavoratori dipendenti offrono solo una parte del lavoro normale, tali aziende vengono comprese dal censimento fra quelle a conduzione diretta. Si può ritenere che le aziende condotte esclusivamente con salariati siano assai inferiori di numero rispetto a quelle in cui, assieme alla manodopera dipendente, effettuano lavoro manuale anche il conduttore e la sua famiglia.

2.3.1. La distribuzione attuale delle aziende per forma di conduzione

In Piemonte il 25% delle aziende con il 67% della superficie è rappresentato da aziende a conduzione diretta, il 3,4% con il 31% della superficie è poi costituito da aziende con salariati, mentre gli altri due tipi d'azienda -mezzadria e altre forme di conduzione- hanno un'incidenza pressochè trascurabile.

Considerando la situazione per zona altimetrica a livello regionale, si osserva che in montagna le aziende a conduzione diretta costituiscono il 96,5% del numero ed occupano il 41% della superficie.

Le aziende condotte con salariati e/o compartecipanti sono il 3,2% e si estendono al 58,8% della superficie. Questa grande estensione relativa delle aziende con salariati va probabilmente spiegata considerando che le aziende di tale tipo sono sopratutto di carattere estensivo, basate sulla transumanza e sul pascolo del bestiame.

In collina l'importanza delle aziende condotte in economia è più ristretta: esse interessano il 3,4% del numero ma occupano solo il 9,7% della superficie, mentre quelle a conduzione diretta sono il 24,1% del numero e occupano l'86,3% della superficie.

In collina le aziende condotte a mezzadria hanno un'incidenza non del tutto trascurabile, costituendo l'1,7% del numero ed occupando il 3,5% della superficie complessiva. Tale forma di conduzione, ormai in via d'estinzione, aveva in passato una certa diffusio

ne proprio in collina, ove l'agricoltura era maggiormente basata su indirizzi produttivi caratterizzati da un alto grado d'attività e da un basso impiego di capitali.

Anche in pianura l'estensione delle aziende condotte con salariati e/o compartecipanti è piuttosto ridotta, in quanto esse sono anche qui il 3,4% del numero e si estendono sul 13% della superficie. Le aziende a conduzione diretta sono il 95,5% e occupano l'85,1% della superficie.

I dati riportati non consentono di delineare l'importanza dell'apporto della manodopera dipendente nella conduzione delle aziende di pianura, che si manifesta, anche se con una forte tendenza al declino, sopratutto nelle zone risicole. Tale carenza è dovuta ai già accennati criteri restrittivi con cui il censimento individua le aziende condotte con salariati.

Passando ad esaminare la situazione di ogni provincia, per quella di Alessandria risulta una distribuzione delle aziende abbastanza simile nelle tre zone altimetriche. Prevalgono larghissimamente le aziende a conduzione diretta, sia come numero, che come estensione complessivamente occupata.

Le aziende con salariati presentano un'estensione degna di un certo rilievo solo in montagna dove costituiscono il 3,6% del numero ed occupano il 21,8% della superficie. Nelle altre zone altimetriche la loro superficie complessiva costituisce in genere dal 10 al 13% di quella totale.

Le altre forme di conduzione hanno un rilievo assai modesto:

la mezzadria ha un'estensione non del tutto trascurabile solo in collina dove interessa il 3,2% delle aziende ed occupa il 5,5% della superficie.

In provincia di Asti le aziende a conduzione diretta costituiscono il 94,6% del numero ed occupano il 91,3% della superficie. La situazione, nelle due zone altimetriche in cui è stata suddivisa la provincia, non varia apprezzabilmente rispetto al dato provinciale.

In provincia di Cuneo le aziende a conduzione diretta costituiscono il 94,3% del numero ed occupano il 65,8% della superficie. Mentre in pianura e in collina la superficie occupata da queste aziende è rispettivamente l'89,2% e l'87,3% di quella totale, in montagna la superficie occupata dalle aziende a conduzione diretta, che pure sono il 97,2% del numero totale, ammonta solo al 42,2% di quella complessiva. Le aziende condotte con salariati e/o compartecipanti, pur essendo solo il 2,2% del totale occupano il 57,3% della superficie.

Le aziende a mezzadria hanno un certo rilievo in collina e in pianura, dove costituiscono un po' meno del 3% del numero e occupano dal 4,5 al 5% della superficie.

In provincia di Torino le aziende a conduzione diretta sono il 97,2% del numero ed occupano il 62,9% della superficie. Mentre in collina e in pianura l'incidenza, sulla superficie, delle aziende a conduzione diretta è più netta, aggirandosi sul 96÷97%, in montagna è solo del 40,4%. Qui le aziende con salariati e/o com-

partecipanti sono solo l'1,5% del numero, ma si estendono sul 59,6% della superficie. Nelle altre due zone tali aziende costituiscono rispettivamente il 2,1% e il 3% del numero ed occupano il 13,5% e il 13% della superficie.

In provincia di Vercelli le aziende a conduzione diretta sono il 92,6% del totale ed occupano il 75% della superficie.

Le aziende condotte con salariati sono il 9,8% in montagna, dove occupano il 38,1% della superficie complessiva; in collina costituiscono l'8,6% del numero e il 15,6% della superficie ; in pianura il 3,6% del numero e il 17,9% della superficie.

In provincia di Novara le aziende a conduzione diretta sono il 97,2% ma occupano solo il 44,1% della superficie. Ciò si verifica per l'elevata incidenza, quanto a superficie occupata complessivamente, delle aziende condotte con salariati. Infatti mentre nelle varie zone altimetriche la percentuale del numero delle aziende varia di poco (esse costituiscono dall'1,7% al 3,8% del numero totale), la superficie da esse occupata appare assai diversa: in montagna costituisce ben il 75,4% della superficie complessiva, in collina comprende l'11,2% e in pianura il 18,2%. La mezzadria e le altre forme di conduzione non hanno alcun apprezzabile rilievo.

2.3.2. Rapporti fra forme di conduzione e dimensioni aziendali

Un esame delle modalità di distribuzione delle aziende per classi d'ampiezza e per forma di conduzione può essere rapidamente condotto anche limitando l'analisi al livello regionale, in quanto già a tale livello emergono alcuni andamenti caratteristici, an

che se facilmente prevedibili, almeno in parte, già preliminarmente.

Infatti le piccole e piccolissime aziende prevalgono molto nettamente fra le aziende a conduzione diretta: fra queste quelle di dimensioni non superiori ai 5 ettari sono il 70,8% ed occupano il 26,9%, le aziende di oltre 50 ettari sono l'1,3% ed occupano il 15,4% della superficie. Fra le aziende condotte con salariati e/o compartecipanti le aziende non superiori a 5 ettari sono il 59,3% ed occupano solo l'1,6% della superficie, mentre le aziende di oltre 50 ettari sono il 10,7% del numero ed occupano il 91% della superficie totale. Fra le aziende a mezzadria le classi d'ampiezza più frequenti sono quelle da 5 a 10 ettari e quelle da 10 a 50 ettari che comprendono rispettivamente il 33% del numero col 24,5% della superficie e il 34,6% del numero col 62,2% della superficie.

Queste modalità di distribuzione sono ampiamente spiegabili, date le caratteristiche strutturali proprie delle varie forme di conduzione: le aziende a conduzione diretta sono infatti prevalentemente piccole unità condotte con l'apporto del lavoro della famiglia del conduttore; le aziende con salariati e/o compartecipanti hanno invece una dimensione generalmente maggiore.

Le aziende a mezzadria presentano caratteristiche dimensionali più vicine a quelle delle aziende a conduzione diretta. La loro dimensione è commisurata a quella della famiglia mezzadrile, che opera per lo più in condizioni di scarsa dotazione di capitali.

Considerando la situazione nelle tre zone altimetriche della regione il quadro non muta sostanzialmente.

Fra le aziende condotte con salariati è particolarmente netta in montagna la prevalenza delle aziende di oltre 50 ettari che sono il 22,9% del totale, ma si estendono sul 97,8% della superficie. Fra le aziende a mezzadria, quelle fra 10 e 50 ettari in montagna comprendono il 54,4% del numero totale e si estendono sul 77,5% della superficie, in collina sono il 27,9% del numero totale ed occupano il 54,4% della superficie, mentre in pianura sono il 53,4% del numero e comprendono il 75,8% della superficie. In collina, pertanto, le aziende a mezzadria hanno dimensioni prevalentemente più contenute che nelle altre due zone altimetriche, perchè qui gli ordinamenti colturali sono più attivi.

L'esame a livello provinciale viene tralasciato in quanto non aggiunge nuovi elementi descrittivi di valido significato.

2.3.3. La dinamica delle forme di conduzione

Fra il 1961 e il 1970 le aziende piemontesi sono diminuite, come è già stato detto, del 20,8%, come numero e del 5,7% come superficie occupata. Considerando le sole aziende a conduzione diretta, risulta che queste si sono ridotte di numero (- 20,3%) ma sono rimaste pressochè inalterate come superficie complessivamente occupata. E' stata invece drastica la diminuzione delle aziende condotte con salariati e/o compartecipanti che nel periodo in esame sono calate del 48,3% mentre la superficie occupata da esse si è ridotta del 7,7%.

Il calo è assai netto per le aziende a mezzadria che nel periodo in esame sono calate del 71,7%, come numero, mentre la superficie da essa complessivamente occupata è scesa del 66,6%.

Esaminando la situazione, per zona altimetrica, si rileva che in montagna è assai netto il calo numerico delle aziende a conduzione diretta e di quelle a salariati (rispettivamente del 31,6% e del 65%), mentre è assai più contenuta la riduzione di superficie complessivamente occupata (diminuita rispettivamente dell'11,0% e del 3,7%, mentre la superficie del totale generale delle aziende della zona si è nel frattempo ridotta del 7,1%).

Tale riduzione del numero delle aziende va probabilmente attribuita, in gran parte, ai mutamenti avvenuti nei criteri pratici di identificazione delle aziende durante le rilevazioni censuarie, dei quali si è ripetutamente fatto cenno.

La diminuzione delle aziende a mezzadria appare altrettanto netta e sembra pertanto costituire una precisa indicazione del reale andamento dei fenomeni di decadenza di questo tipo di azienda.

In collina l'andamento generale dei fenomeni non si discosta sensibilmente da quello descritto a proposito della montagna. L'aspetto più marcato dei fenomeni in esame, in questa zona, è rappresentato dal forte calo, tanto nel numero (- 73,5%), che nell'entità della superficie occupata (- 69,3%), delle aziende a mezzadria. La diminuzione percentuale della superficie complessivamente occupata da queste (- 69,3%) è assai inferiore alla diminuzione per

centuale della superficie complessivamente occupata da tutte le aziende del comparto in esame, (- 7%) mentre le altre due forme di conduzione presentano una diminuzione inferiore (- 3,6%) nel caso delle aziende condotte in economia, appare un leggero aumento (+ 0,9%), nel caso delle aziende a conduzione diretta.

In pianura, mentre le aziende in complesso sono diminuite del 21,4% nel numero e dell'1,9% nella superficie, quelle a conduzione diretta accusano un calo del 19,2% nel numero con un aumento dell'8,3% nella superficie occupata, quelle condotte con salariati denunciano un calo del 38,8% nel numero e del 29,9% nella superficie, mentre quelle a mezzadria risultano diminuite del 65,4% nel numero e del 60,2% nella superficie.

Qui si rileva perciò, a parte il fatto comune rappresentato dalla forte diminuzione delle aziende a mezzadria, un particolare calo delle aziende condotte con salariati. Il calo di tali aziende, tipiche della pianura ad indirizzi più intensivi, è un fenomeno reale connesso alla diminuzione della manodopera agricola e alla riorganizzazione delle grandi e medie aziende basata su un più ampio e razionale impiego dei mezzi meccanici. Si può fondatamente ritenere che molte delle aziende investite da tali fenomeni si siano trasformate da aziende interamente condotte con salariati, in aziende capitalistico-coltivatrici, nelle quali, cioè, una quota crescente di lavoro viene prestata da manodopera familiare.

Una particolare intensità di questi fenomeni è rilevabile nel

le aree risicole, corrispondenti, grosso modo, alle zone altimetriche di pianura delle province di Vercelli e Novara.

3. I RAPPORTI FRA IMPRESA E PROPRIETA'

3.0. Premessa

L'insufficienza delle dimensioni aziendali e i gravami derivanti dallo spezzettamento e dalla dispersione delle aziende stesse, sono chiaramente percepiti dagli stessi conduttori che cercano perciò di avviarsi in primo luogo attraverso l'acquisto di nuovi appezzamenti. Tale ovvia propensione però viene assai limitata, principalmente dalla scarsità di disponibilità finanziarie e, secondariamente, dalla ridotta dimensione della offerta. Il ricorso all'affittanza costituisce perciò un modo per superare le inadeguatezze strutturali dell'azienda, considerando anche il fatto che vi è generalmente una maggior offerta di terreni in affitto che non in vendita.

L'intensità con cui nelle varie zone viene fatto ricorso all'affitto, rilevabile attraverso il calcolo dell'incidenza percentuale della superficie in affitto sulla superficie complessiva di tutte le aziende, costituisce anche un indicatore del grado di vitalità dell'agricoltura locale, in quanto è sopratutto nella misura in cui l'agricoltura è vitale e presenta buone prospettive, che si manifesta la tendenza ad adeguare le strutture aziendali alle esigenze funzionali e produttive proprie degli indirizzi produttivi prescelti. Occorre per contro notare che non tutti gli indirizzi produttivi si conciliano egualmente bene con le caratteristiche proprie del contratto d'affitto. Esempi di questa situazione sono costituiti dalle colture arboree che richiedono rilevanti investimenti fondiari la cui remunerazione si può cogliere pienamente solo nel lungo periodo, perciò

esiste una scarsa propensione ad impiantare tali colture in terreni affittati. Pertanto nelle zone ove prevalgono tali indirizzi e segnatamente nelle aree viticole che si estendono largamente in Piemonte, il grado di diffusione dell'affitto non può essere considerato come indicatore della vitalità dell'agricoltura.

3.1. La situazione a livello regionale

Secondo il censimento dell'agricoltura del 1970, la superficie condotta in affitto in piemonte assommava a 445 mila ettari ed era distribuita in 82.500 aziende, 17.000 delle quali erano condotte integralmente in affitto.

La superficie condotta in affitto costituiva perciò il 21,7% della superficie totale e le aziende interessate a tale tipo di contratto costituivano il 29% del numero complessivo.

L'affitto appariva diffuso sopratutto fra le aziende a conduzione diretta delle quali riguardava il 30% della superficie, mentre assai inferiore era la sua diffusione fra le altre forme di conduzione.

In montagna l'affitto interessava l'8% della superficie e il 23% delle aziende ed era diffuso sopratutto fra le aziende a conduzione diretta. Il fatto che la percentuale della superficie interessata sia notevolmente minore di quella del numero delle aziende indica che l'affitto riguardava sopratutto piccoli appezzamenti. Ciò è conforme all'osservazione diretta, per cui una residua vitalità nell'agricoltura e, quindi, un certo dinamismo nei patti d'affitto, si verifica sopratutto nelle aree più intensive di fondo valle, caratterizzati però da una estrema polverizzazione e dispersione

delle proprietà.

In collina la superficie in affitto copriva il 17% della superficie totale, interessando il 22,6% delle aziende. Anche in questo caso l'affitto interessa sopratutto piccoli appezzamenti, mentre l'affittanza integrale, come del resto in montagna, presenta assai più scarsa diffusione.

In pianura l'affitto interessava il 47,6% della superficie e riguardava il 45% delle aziende. Si nota perciò una notevole diffusione di questo tipo di contratto agrario, dovuta sia alla maggior vitalità che l'agricoltura presenta in tali aree che alla maggior facilità con cui gli indirizzi colturali praticati si conciliano con il contratto d'affitto.

La pratica dell'affitto è particolarmente diffusa fra le aziende a conduzione diretta, di cui riguarda il 52% della superficie e il 46% della superficie. Essa riguarda altresì il 25% della superficie delle aziende condotte con salariati e il 13% del loro numero totale.

L'affittanza pura è presente nel 13% delle aziende e comprende il 25% della superficie; essa è relativamente più diffusa nelle aziende a conduzione diretta, di cui interessa il 14% del numero estendendosi sul 27% della superficie.

3.2. La situazione nelle varie province

In provincia di Asti l'affitto riguarda il 15% della superficie aziendale. L'affittanza pura ha diffusione assai scarsa riguardando il 2,2% delle aziende e il 3% della superficie.

Il territorio provinciale appartiene, come si è già detto, quasi in

tegralmente alla zona di collina, per cui non appare necessaria una ulteriore descrizione per zone altimetriche.

In provincia di Alessandria, complessivamente l'affitto riguarda il 21,6% della superficie. Nella montagna alessandrina esso si estende sul 12,5% della superficie, mentre nella collina comprende il 14% della superficie. In pianura la sua estensione relativa è invece assai maggiore interessando il 36% della superficie complessiva.

L'affittanza pura si estende sul 14,4% della superficie, mentre l'affitto parziale si estende sul 21,5% della superficie totale.

L'affitto è diffuso sopratutto fra le aziende a conduzione diretta in cui i terreni acquisiti attraverso tale contratto occupano il 52% della intera superficie, mentre nelle aziende condotte con salariati, occupano solo il 25% della superficie stessa. Anche per l'affittanza pura si rileva una diffusione relativa fra le aziende a conduzione diretta.

In provincia di Cuneo la superficie condotta in affitto costituisce il 17,7% della superficie totale. In montagna la sua diffusione è particolarmente modesta estendendosi solo sul 7% della superficie aziendale. In collina è più diffusa, concernendo il 15% della superficie. Un ' ampia diffusione si rileva invece in pianura dove l'affitto si estende sul 43% della superficie.

L'affittanza pura riguarda il 23,6% della superficie, mentre l'affitto in aziende parzialmente in proprietà, concerne il 20% della superficie. Pertanto come estensione prevale, sia pur di poco, l'affittanza pura.

L'affitto appare relativamente più diffuso nelle aziende a conduzio-

ne diretta, fra le quali si estende al 48% della superficie, mentre fra le aziende condotte con salariati occupa solo il 7% della superficie totale. In provincia di Torino l'affitto si estende sul 22% della superficie delle aziende. In particolare, in montagna risulta ridotto all' 8 % della superficie; mentre in collina si estende al 23%. La massima diffusione sul territorio è raggiunta, anche in questa provincia, in pianura ove l'affitto occupa il 45,6% della superficie complessiva delle aziende.

Qui l'affittanza pura si rileva nel 12% delle aziende, che si estendono sul 22% della superficie; l'affitto in aziende parzialmente in proprietà si estende sul 27,6% della superficie.

In provincia di Vercelli l'affitto interessa complessivamente il 37% della superficie. Esso è più scarsamente diffuso nei territori montani dove riguarda il 16,6% della superficie (si tratta, però, dell' estensione relativa maggiore fra quelle registrate in tutte le altre zone montane del Piemonte).

Nella collina vercellese la diffusione dell'affitto tocca il 20 % della superficie complessiva. Ma la massima estensione la raggiunge in pianura dove occupa ben il 60% della superficie totale.

Le aziende interamente condotte in affitto sono il 22% del totale ed occupano il 35% dell'intera superficie.

La superficie affittata costituisce il 66% dell'estensione complessiva delle aziende a conduzione diretta, mentre occupa il 35% della superficie complessiva delle aziende condotte con salariati.

L'affitto totale, nelle aziende a conduzione diretta, si riscontra nel 22% del loro numero totale, che occupa il 36% della superficie. Esso si rileva altresì nel 16% delle aziende con salariati che copre il 29% dell'intera superficie delle aziende con questa forma di conduzione.

In provincia di Novara l'affitto riguarda il 19% della superficie. Esso è poco diffuso in montagna dove interessa il 5% della superficie, mentre in collina concerne il 24% della superficie.

In pianura l'affitto si estende, invece, su oltre il 60% della superficie. Qui le aziende interamente condotte in affitto sono il 16% del totale ed occupano il 39% della superficie. Fra le aziende a conduzione diretta di pianura l'affitto si estende sul 66% della superficie da loro occupata, mentre detta percentuale è del 35% nelle aziende condotte con salariati. La diffusione dell'affitto totale riguarda il 16% delle aziende a conduzione diretta e il 42% della superficie da queste occupata. Fra le aziende condotte con salariati, l'affitto totale interessa il 17% del numero e il 24,5% della superficie.

3.3. La dinamica nel periodo 1961-1970

Nel periodo in esame, mentre si è registrata una riduzione della superficie complessiva delle aziende del 5,7%, la superficie in affitto è aumentata dell'1%. Considerando le tre zone altimetriche della regione, si rileva che solo in montagna, al calo della superficie complessiva (-7,1%) corrisponde una diminuzione identica (- 7,1 %) della superficie affittata. In collina al calo del 7% dell'intera superficie corrisponde, invece, un aumento del 7% della superficie affittata, mentre in

pianura la superficie affittata aumenta dell'1%, contro una diminuzione del 2% della superficie complessiva.

Considerando le aziende interamente condotte in affitto, si rileva invece un calo nettissimo nel loro numero (- 33,6%), mentre appare minore la diminuzione della superficie interessata (- 10%). Si può perciò ritenere che la diminuzione delle aziende interamente condotte in affitto riguardi prevalentemente le unità di minori dimensioni. Analizzando l'andamento di questi fenomeni per zona altimetrica a livello regionale, si rileva che solo in montagna ad una netta diminuzione del numero delle aziende ad affitto totale (- 36%) fa riscontro un apprezzabile aumento della superficie da esse complessivamente occupata. Si riscontrerebbe perciò un processo di concentrazione in grandi affittanze che, almeno a livello regionale, appare di difficile interpretazione.

Analizzando la situazione, per provincia, si rileva a proposito di quella di Alessandria, un calo della superficie in affitto che è pari al 4% mentre la superficie complessiva delle aziende si riduce nel contempo del 6,8%.

In pianura la riduzione della superficie in affitto (- 4,4%) è leggermente superiore a quella della superficie complessiva (- 2,4%); in montagna la riduzione della superficie in affitto (- 35%) è invece assai più drastica di quella complessiva (- 21%) e appare perciò come un indice della disattivazione in atto nell'agricoltura di quei territori. Solo in collina, ad una diminuzione della superficie aziendale complessiva (- 6%), fa riscontro un aumento della superficie in affitto.

Per quanto concerne le aziende totalmente in affitto, la loro diminuzione appare assai netta e maggiore nel numero che nella superficie complessiva, indicando perciò, come già è stato notato, una diminuzione dell'affittanza totale sopratutto fra le aziende di minore ampiezza.

In provincia di Asti si registra un forte aumento della superficie in affitto (+ 35%), cui peraltro fa riscontro una diminuzione tanto nel numero (- 31%) che nella superficie, delle affittanze pure.

In provincia di Cuneo la superficie in affitto è diminuita dell'1,7% contro una diminuzione della superficie complessiva delle aziende pari al 3%.

In montagna il calo della superficie in affitto appare pressochè eguale a quello della superficie complessiva; in collina, invece, la superficie in affitto appare in aumento (+ 9%), contro una diminuzione, sia pur lieve, della superficie complessiva. In montagna la superficie in affitto diminuisce in misura maggiore di quella complessiva: il calo della superficie affittata è infatti del 4,3% contro l'1,3% della complessiva, mentre la superficie in proprietà aumenta dello 1%.

Per quanto concerne le affittanze pure, la riduzione appare ovunque drastica, tanto nel numero che in percentuale, tranne in montagna ove, invece, si rileva un aumento del 6,3% nel numero e del 6,1% nella superficie.

Lo sviluppo dell'affittanza in questa zona, che si manifesta soprattutto con un aumento delle dimensioni delle affittanze già esistente, appare forse connesso allo sviluppo di forme estensive di utilizzazione del suolo.

In provincia di Torino, nell'intervallo considerato, si registra una diminuzione della superficie in affitto pari al 2,4%, mentre la superficie complessiva cala del 9%. Considerando le tre zone altimetriche, si rileva però, che solo in montagna vi è un forte calo della superficie in affitto. Qui si registra infatti una diminuzione del 28% della superficie in affitto, contro il solo 11% della superficie totale. In collina,mentre la superficie complessiva delle aziende cala del 13,5%, quella in affitto aumenta di quasi l'1%; in pianura questa aumenta del 7,4%, contro una, sia pur lieve, diminuzione della superficie aziendale complessiva (- 2%).

L'affittanza pura cala drasticamente in tutte le tre zone altimetriche. Diminuisce però sopratutto il numero, piuttosto che la superficie, coinvolgendo perciò, sopratutto le affittanze di minori dimensioni.

In provincia di Vercelli, contro ad una diminuzione della superficie complessiva delle aziende, pari al 5%, si rileva un aumento della superficie in affitto, del 7%.

Analizzando le tre zone altimetriche della provincia, si rileva una diminuzione della superficie in affitto solo in collina, in pianura essa aumenta, invece, del 7% e in montagna di ben il 47%. Considerando l'affittanza pura, risulta che mentre in pianura la superficie da essa occupata cala del 2,4% e in collina del 17%, in montagna aumenta del 72%, pur registrandosi nel contempo il dimezzamento del numero delle aziende di questo tipo. Un così intenso processo di espansione dell'affittanza pura e di concentrazione in grandi unità nelle zone montane trova una rispondenza reale solo entro certi limiti. Non si può perciò escludere che i fenomeni

obiettivi che hanno dato luogo alle variazioni prima indicate siano stati ampliati a causa di mutamenti nei criteri pratici di rilevazione delle aziende (1).

In provincia di Novara la superficie in affitto è diminuita del 5%, mentre quella complessivamente occupata da tutte le aziende è scesa del 7%. La superficie in affitto è calata del 4,5% in pianura (contro un calo del 3,2% della superficie complessiva) e del 9,5% in collina (contro un calo della superficie complessiva, pari al 17,3%), mentre è aumentata del 6% in montagna, zona in cui la superficie complessivamente occupata dalle aziende è diminuita del 6%. Considerando l'affittanza pura, si rileva che in pianura il numero delle aziende condotte secondo questa forma è sceso del 47% e la superficie da esse occupata del 12%, in collina il calo è stato rispettivamente del 55% e del 14%, mentre in montagna ad una diminuzione del numero, pari al 42%, ha fatto riscontro un aumento della superficie occupata da tali aziende, pari al 16%.

Si tratta perciò di fenomeni molto simili a quelli rilevati a proposito della provincia di Vercelli, che non possono pertanto essere ritenuti corrispondenti pienamente all'andamento delle vicende reali, per gli stessi motivi di carattere metodologico.

---

(1) - Come è noto, nella provincia in esame, particolarmente nelle zone montane, il censimento del 1961 sopravalutò in misura evidente il numero delle aziende, adottando i criteri più riduttivi nel successivo censimento.

4. IL RIORDINO FONDIARIO ED AZIENDALE

4.1. Il problema del riordino fondiario in Italia

Le operazioni volte a superare la patologia fondiaria in generale e a ridurre il frazionamento fondiario in particolare, sono denominate operazioni di riordino fondiario. La ricomposizione che è l'intervento volto a superare semplicemente la frammentazione e la dispersione, lasciando immutate le dimensioni della proprietà, è una parte del riordino fondiario.

Il concetto di riordino fondiario ha assunto significati diversi nei diversi paesi e nelle diverse epoche: in un primo tempo esso ha assunto il semplice significato di operazioni spontanee ed episodiche di scambio di particelle (permuta) soprattutto ai fini di ridurre le perdite di terreno, in relazione alle strade, ai passaggi e alle altre servitù prediali.

In un secondo tempo il riordino fondiario ha significato soprattutto ricomposizione o accorpamento, in modo da rendere organica la proprietà e superare la polverizzazione (stadio acuto della frammentazione e della dispersione). In vari paesi sono state emanate leggi speciali a tale proposito.

In un terzo tempo per riordino fondiario si è inteso un complesso di azioni volte sia ad ampliare l'azienda che a provvederla delle infrastrutture produttive (opere di bonifica) e delle opere di miglioramento necessario. Si tratta in questa terza e recente fase di

un riordino volto più all'azienda che alla proprietà, per cui -ad esempio- si prevedono indennità di uscita a favore delle persone non più valide che occupano terreni che potrebbero invece essere resi disponibili per la formazione di aziende efficienti, si tende a disciplinare il mercato fondiario, si tende infine ad evitare i frazionamenti e le frammentazioni successive all'azione di riordino fondiario.

Il riordino fondiario è così sempre più venuto assumendo l'aspetto di un settore importante della pianificazione territoriale e della programmazione economica.

In generale le operazioni di riordino hanno luogo quando la maggioranza degli interessati sia d'accordo (salvo che emergano importanti motivi di pubblica utilità, ad esempio se tali operazioni condizionano importanti investimenti pubblici); ma recentemente, in Francia e Germania ad esempio, si tende a far sempre risaltare il motivo della pubblica utilità e a renderlo obbligatorio.

In Italia si è finora fatto quasi nulla in questo settore, anche se nel testo unico della bonifica integrale (R.D. 13.2.1933 n.215) vi è un intero Capo, il quarto, dedicato alla ricomposizione delle proprietà frammentate. Essa viene però prevista solo "quando risulti indispensabile ai fini della bonifica".

In tale legge sono previsti due casi per pervenire alla ricomposizione fondiaria: nel primo, quando vi sia un numero notevole di

proprietari, ognuno dei quali possegga due o più appezzamenti che singolarmente non costituiscano convenienti unità fondiarie, il consorzio di bonifica ha facoltà di procedere alla ricomposizione, tramite scambi di particelle.

Nel secondo caso, quando vi siano moltissimi piccoli appezzamenti appartenenti a proprietari diversi, il consorzio di bonifica ha l'obbligo di accorpare in convenienti unità fondiarie e di assegnare a quei proprietari che offrono il miglior prezzo. E' anche prevista la gestione comune delle nuove unità da parte dei proprietari, fino al compimento della bonifica.

A parte le osservazioni generali che si possono avanzare sull'intera attività di bonifica, va sottolineato che i procedimenti di riordino fondiario, così previsti -ma peraltro mai applicati a quanto pare- hanno i seguenti inconvenienti:

a) sono lacunosi nella parte relativa alla valutazione dei fondi da scambiare;
b) le norme appaiono ormai superate, rispetto alle attuali esigenze;
c) il tutto è limitato alle sole zone di bonifica, mentre si tratta di un problema di vastissimo interesse (ormai riguarda si può dire tutta l'Italia).

La norma della legge sulla Bonifica Integrale riguardante il riordino fondiario è stata recentemente richiamata dal Consorzio di Bonifica della Baraggia Vercellese, a proposito di un piano di bonifica, fondato sull'utilizzazione delle acque invasate sul torrente

Ostola, per un comprensorio di poco più di 1.400 ettari (di cui 1.100-1.150 di terreno agrario intensivabile.

Il progetto di riordino fondiario, connesso al piano di bonifica, punta sull'acquisizione, mediante esproprio a favore del Consorzio di Bonifica, delle proprietà di oltre 1300 ditte catastali, sul successivo accorpamento in 14 unità di dimensione conveniente, da assegnarsi a quei proprietari che offrono un prezzo maggiore.

L' IRES, incaricato dalla Regione di valutare la convenienza dell'insieme di interventi proposti, sulla base dei dati contenuti nello stesso "Piano di accorpamento e di riordino fondiario della zona da irrigare con il bacino del Torrente Ossona" (Consorzio di Bonifica della Baraggia Vercellese -Vercelli, 18.7.1973) concludeva in un suo rapporto del novembre 1973 che:"il piano del Consorzio non sembra corrispondere a criteri di economicità nè globale,nè aziendale".

Si tratta infatti di un'area a vocazione agricola prevalentemente estensiva e nella quale perciò i risultati economici di una elevata intensivazione non risultano soddisfacenti. A parte le eventuali utilizzazioni delle acque captate e addotte, totalmente o parzialmente alternative a quelle previste dal piano, e quindi prescindendo dai tipi di agricoltura che si possono concretamente ipotizzare nell'area, non vanno dimenticati alcuni aspetti socio-politici ed istituzionali che rendono difficile l'attuazione di progetti di riordino aziendali, basati sulla ricomposizione della proprietà.

Come si è detto all'inizio, infatti, il riordino fondiario, nella sua più recente fase, è inteso come un complesso di azioni volte alla razionalizzazione più dell'azienda che della proprietà. Inoltre, lo stesso art. 34 del R.D. 3.2.1933 n. 215, all'ultimo comma detta: "Il Consorzio nel preparare il piano di riordinamento, può anche prevedere che i proprietari conservino la proprietà dei terreni concorrenti alla costituzione di un'unità fondiaria, sempre che essi s'impegnino validamente a provvedere in comune alla coltivazione e al miglioramento dell'unità fondiaria, almeno fino al compimento della bonifica".

Tale ipotesi della legge sembra non essere stata presa in considerazione dal Piano, tanto che una diffusa reazione a tale Piano è emersa da parte dei proprietari. Questi ultimi hanno prodotto infatti un notevole numero di ricorsi avversi al Piano ed inoltre hanno formato una cooperativa che intenderebbe pervenire alla gestione associata dei terreni, in modo da garantire i livelli di efficienza richiesti.

In sostanza -come meglio si dirà successivamente- l'azione di riordino fondiario attualmente è proponibile non più con uno strumento settoriale e incompleto quale è la bonifica, ma con interventi inseriti nel quadro della programmazione economica, quali i piani agricoli zonali e le stesse direttive della CEE dell'aprile 1972.

Per tornare alla legislazione italiana circa la ricomposizio-

ne e il riordino fondiario, va ricordato che successivamente al R.D. del 1933, l'art. 8 della L. 12.2.1942 n. 183 estese l'applicazione delle norme contenute nel Capo IV di tale Decreto, anche ai comprensori di miglioramento fondiario.

A tali disposizioni è seguito successivamente il nuovo Codice civile (del 1942) tuttora in vigore, il quale tratta della questione agli articoli 722 e dall' 846 all' 856.

L'articolo 722 parla di beni indivisibili, nel processo ereditario, nell'interesse della collettività nazionale, ma è un articolo che non è mai -a quanto consta- stato applicato con riguardo alla proprietà fondiaria. La norma, analoga a quella di altri ordinamenti giuridici (1) è tipica del diritto tedesco, del maso chiuso, oggetto di eredità indivisa, destinata al primo figlio maschio, con indennizzo di altri eredi (il valore di tale indennizzo è dato dalla capitalizzazione della quota di reddito agrario corrispondente alla quota ereditaria).

Gli articoli 846 e seguenti riguardano la minima unità colturale. Per minima unità colturale si intendono due situazioni :

- l'estensione di terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola;

---

(1)- "Homestead" degli Stati Uniti, non alienabile, se non con l'accordo della moglie e dei figli maggiorenni e se non vi sono figli minorenni. Essa è inoltre indivisibile per eredità.
"Bien de famille" in Francia con caratteristiche analoghe; "Heimstatt" in Germania, ecc..
In Italia si potrebbero applicare gli articoli 692/695 del Codice civile sul fedecommesso, nell'ipotesi che il testatore imponga all'erede non solo l'indivisibilità dell'azienda, ma di trasferire a sua volta in eredità l'intera azienda non suddivisa.

- se non si tratta di terreno appoderato, l'estensione di terreno necessaria alla conveniente coltivazione, secondo le regole della "buona tecnica agraria".

L'articolo 846 stabilisce che "nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo, aventi per oggetto terreni destinati a coltura o suscettibili di coltura, e nella costituzione o nei trasferimenti di diritti reali sui terreni stessi, non deve farsi luogo a frazionamenti che non rispettino la minima unità colturale".

Negli articoli successivi vengono previsti "consorzi a scopo di ricomposizione fondiaria" i quali dovrebbero operare attraverso "piani di riordinamento". Viene inoltre fissata la procedura dell'intervento di riordinamento.

Purtroppo tali norme del codice non sono mai state applicate per mancanza delle necessarie disposizioni regolamentari. In complesso cioè le proposte del Serpieri (che aveva ispirato sia il testo unico del 1933 che le stesse norme del codice civile) hanno dato risultati nulli.

Nel secondo dopoguerra, com'è noto, l'urgenza di taluni problemi sociali ed economici portò all'effettuazione della riforma agraria nelle zone a latifondo, mentre per lunghi anni non si parlò più di riordinamento fondiario. Ma con l'esodo agricolo, il progresso economico, tecnico ed organizzativo e lo stesso confronto con le agricolture degli altri paesi della CEE, il problema è riemerso, an

che se non ha ancora trovato rispondenza in strumenti legislativi. L'unico elemento in tal senso è contenuto dal D.P.R. 23.6.1962 n.948 relativo alle norme per gli enti di sviluppo. In essa viene attribuita a tali enti la facoltà di effettuare riordinamenti fondiari nei territori di propria competenza (ad eccezione di quando siano in atto piani di ricomposizione dei consorzi di bonifica). Un piano di valorizzazione agricola (piani socio-economici comprensoriali; piani di zona agricoli: cfr. ultima parte IV, cap. XI e XII), oltre che una costante assistenza tecnica, deve essere alla base delle operazioni di riordino, tale da garantire la formazione di convenienti unità fondiarie, tramite ricomposizione delle proprietà esistenti o arrotondamenti (per ingrossare in tal modo i fondi oltrechè per meglio effettuare le operazioni di ricomposizione, una successiva legge, L. 14.7.1965 n.901, autorizza gli Enti di sviluppo ad acquistare terreni).

Va, in ultimo, ricordata la legge 14.8.1971 n. 817 che richiama le norme del Testo Unico sulla Bonifica Integrale. In tale legge è prevista la ricomposizione e il riordinamento fondiario, anche in assenza di iniziative da parte dei Consorzi di Bonifica competenti, quando, nei comprensori di bonifica, "la presenza di proprietà polverizzata e frammentata costituisca grave impedimento alla creazione della rete distributrice dell'acqua irrigua e renda onerosa la gestione collettiva degli impianti" (art.5).

Le realizzazioni in tema di riordino fondiario appaiono comun

que estremamente limitate come numero e come estensione dei terreni. In ogni caso la legge vale per le sole zone dove operano gli Enti di sviluppo. In generale si può dire che non si è mai puntato in Italia alla soluzione del problema: il Bandini definiva infatti il procedimento di riordino fondiario lento, costoso, complicato.

Maggiore e più diffusa è stata invece l'applicazione delle diverse leggi che si sono succedute per favorire la proprietà contadina.

Il primo provvedimento data dal 1948 (DL 24.2.1948 n.114): esso conteneva provvedimenti a favore della "piccola proprietà contadina". Si trattava di facilitazioni fiscali per rendere più facili i contratti di compra-vendita e di enfiteusi di fondi rustici (effettuati entro i due anni successivi al decreto). Infatti veniva prevista una riduzione del 50% (o addirittura del 90% dell'Italia meridionale ed insulare) dell'imposta di registro e dell'imposta ipotecaria a condizione che:

- il compratore o l'enfiteuta fosse un coltivatore diretto (o una cooperativa di conduzione);
- il compratore o l'enfiteuta non fossero proprietari di altri fondi, nel complesso giudicati sufficienti;
- che il fondo oggetto del contratto fosse idoneo a formare una piccola proprietà contadina.

Contemporaneamente venivano resi possibili mutui a favore del compratore al tasso agevolato del 3%, per la durata di 30 anni. Gli

enti di colonizzazione e i consorzi di bonifica venivano altresì autorizzati ad acquistare terreni per ripartirli tra i piccoli coltivatori (dopo aver provveduto alle eventuali trasformazioni fondiarie, ritenute necessarie).

Si dava altresì l'autorizzazione allo Stato, alle province e ai comuni di vendere i propri terreni per le finalità della legge.

Un successivo decreto (D.L. 5.3.1948 n. 1948) istituiva lo strumento finanziario necessario: la "Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina".

La legge 6.8.1954 n.604 ha apportato ulteriori facilitazioni tributarie a favore della formazione o dell'arrotondamento della piccola proprietà contadina (tra l'altro l'esenzione dell'imposta di bollo, la riduzione generalizzata del 90% di quella di registro e una quota fissa di lire 500 per l'imposta ipotecaria per gli atti di compra-vendita, di permuta, di cessione di enfiteusi,ecc.). Le condizioni poste con l'applicazione delle agevolazioni sono le seguenti:

- che il compratore o l'enfiteuta appartenga alla cetegoria dei coltivatori diretti;
- che il fondo di cui si tratta sia idoneo a formare o ad arrotondare la piccola proprietà contadina (e cioè,se aggiunto ad altri preesistenti non ecceda come superficie un decimo della superficie di questi);
- che l'acquirente si impegni a conservare per 5 anni i fondi acquistati.

Le disposizioni legislative illustrate hanno in comune di porre la condizione che la proprietà contadina da formare e da arrotondare sia "piccola". Tale aggettivo riflette i ben noti temi socio-politici sui quali si è imbastita la politica agraria per un lungo periodo dell'ultimo dopoguerra: la pressione demografica, la secolare fame di terra delle popolazioni rurali, la limitata disponibilità di fondi, ecc. costituiscono i fondamenti socio-economici di tale discutibile tesi. Tali problemi infatti, in effetti, avrebbero potuto trovare soluzioni maggiormente valide sul piano economico.

Le leggi citate peraltro danno l'avvio a due principi importanti, sotto il riguardo dell'intervento pubblico e cioè:

- all'incentivo costituito dal credito a tasso agevolato, applicato alle finalità di costituire la base territoriale delle aziende agricole;
- all'incentivo costituito dalle agevolazioni tributarie: si tratta di un incentivo particolarmente efficace, specie sotto il profilo psicologico.

La legge 26.5.1965 n.590 presenta importanti innovazioni ed estensioni alla disciplina precedente. Intanto è scomparso l'aggettivo di "piccola" applicato alla proprietà: la legge infatti si denomina "disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice".

Con essa si sono allargati i criteri di concessione: si è allungato il periodo di mutuo, diminuito il già basso tasso di interesse, si sono previsti altri mutui per l'attrezzatura delle aziende

e si è istituito un fondo di rotazione per il finanziamento delle operazioni.

Le disposizioni di favore sono elargite a mezzadri, coloni parziali, compartecipanti, affittuari ed enfiteuti, coltivatori diretti nonchè agli altri lavoratori della terra, singoli e associati, con mutui al tasso dell' 1% per la durata di 40 anni.

Vengono inoltre previsti mutui al tasso del 2% per la durata di 5 anni per l'acquisto di macchine e bestiame.

Una commissione costituita in ogni provincia deve indicare periodicamente, con riferimento alle singole aree agronomiche e alle colture, i valori fondiari medi (ai quali i contratti devono risultare congrui).

La legge prevede inoltre la possibilità di intervento degli Enti di sviluppo agricoli ai fini della formazione della proprietà coltivatrice, attraverso acquisti di terreno, la loro trasformazione agraria e quindi la loro assegnazione.

La recente legge 14.8.1971 n.817 ha rifinanziato le provvidenze della legge precedente con le seguenti modifiche:

- riduzione da 40 a 30 anni della durata dei mutui fondiari;
- passaggio delle competenze dall'Ispettorato agrario per i controlli di congruità alle Regioni (ma la decisione per quanto riguarda la concessione dei mutui continua a venire esercitata dallo Stato);
- la ricomposizione e il riordino fondiario nelle zone dove la si-

tuazione impedisce una razionale distribuzione delle acque irrigue (come compito degli Enti di sviluppo);

- il vincolo di indivisibilità per la durata di 30 anni.

Viene, come si vede, ripreso il principio dei piani di ricomposizione e di riordino fondiario per interi territori, per iniziativa e attraverso l'intervento di un ente pubblico (l'Ente di sviluppo agricolo).

Nell'insieme, in Italia negli ultimi dieci anni è stata annualmente spesa una somma pari a 60-70 miliardi di lire in mutui concessi. Il risultato non appare granchè confortante anche perchè in molte regioni i valori fondiari hanno continuato a salire e complessivamente le operazioni hanno interessato una quota molto piccola del territorio da ricomporre (conferma a ciò viene dai dati dell'ultimo censimento agricolo).

In sostanza tali leggi costituiscono una scelta fondamentale sbagliata e che ha spesso contribuito a rendere più difficile la soluzione dell'ingrossamento aziendale e dell'accorpamento fondiario.

Tale intervento viene infatti a collocarsi spesso in una situazione del mercato dei fondi rustici, caratterizzata, salvo note eccezioni, da un eccesso di domanda, rispetto all'offerta, e quindi con prezzi naturalmente più elevati dei livelli corrispondenti alla capitalizzazione, ai saggi di mercato, del prezzo d'uso corrente dei terreni (affitto, dedotte le spese) oppure del "beneficio fondiario". Oltre alla turbativa dovuta al naturale eccesso di domanda, inter

veniva così un altro elemento, gli incentivi della legge dei mutui quarantennali, che hanno favorito un ulteriore aumento della domanda. Mentre l'offerta permaneva ai livelli precedenti (quando, addirittura, non diminuiva per le attese di ulteriori aumenti del prezzo) il prezzo veniva così spinto ancora in alto.

I prezzi del mercato dei fondi rustici hanno così raggiunto, particolarmente in talune aree, livelli elevatissimi, per nulla giustificati dai risultati produttivi ottenuti dall'utilizzazione agricola. Va inoltre ricordato che a tale spinta ascensionale dei prezzi, specie nelle zone di espansione urbano-industriale, hanno fortemente contribuito le attese di una valorizzazione dei terreni ai fini extra-agricoli.

Tali leggi hanno, in definitiva, reso più difficile il raggiungimento degli scopi che si prefiggevano.

Va aggiunto inoltre che nel frattempo si sono affermati obiettivi diversi da quelli del passato per quanto concerne le dimensioni ottimali delle aziende. Tali dimensioni sono continuamente aumentate. Fino all'inizio degli anni '60 si riteneva infatti ancora conveniente la formazione della "piccola" azienda. Poi si è superata la concezione restrittiva, pur restando nel campo dell'azienda coltivatrice, sempre di limitate estensioni. Ora si va ormai affermando, anche da parte del legislatore, la convinzione che è necessaria una superficie ben maggiore per assicurare un livello sufficiente di redditività

alle aziende (1).

4.2. Esempi di riordino fondiario all'estero

Una recente indagine promossa dal CNR (2) ed effettuata da taluni studiosi fornisce un interessante quadro degli interventi di riordino fondiario effettuati in taluni stati europei.

Nel Belgio il riordino fondiario è previsto da una legge del 1956 (loi sur le remembrement legal des biens ruraux) collegàta con la legge urbanistica del 1962. La politica di riordino fondiario appare pertanto un aspetto della più generale politica regionale. Questa si realizza attraverso piani generali territoriali, articolati in piani particolari, tra cui quelli di riordino fondiario. Si sono manifestati molti ostacoli, anche se i risultati -pur parziali- ci sono: la classe di reddito prevalente delle aziende agricole è passata infatti da 40-80 mila franchi belgi nel 1962-1963 a 120-160 mila franchi belgi nel 1964-1965.

L'intervento di riordino fondiario è costituito da un insieme coordinato di azioni volte anche alla creazione di infrastrutture e servizi generali (miglioramenti fondiari, strade, opere irrigue, ecc.). In complesso gli interventi si articolano

(1)-Per la stesura di questo capitolo e del capitolo seguente ci si è valsi del volume: "Riordinamento fondiario" di AA.VV., Bologna,1968, ed in particolare dell'introduzione di Giovanni Proni.

(2)-"Riordino fondiario", op. cit.

in tre direzioni:

- per la creazione e il potenziamento delle infrastrutture (non solo agricole, ma inserite in un quadro più vasto di industrializzazione e di generale progresso civile: esempio, vie di comunicazione);
- per la formazione di strutture interaziendali: opere idrauliche, prosciugamenti, viabilità rurale, ecc.:
- per una razionalizzazione delle strutture aziendali: sia per quanto concerne l'assetto fondiario (ricomposizione, ingrossamento, creazione di nuove aziende efficienti) che per quanto riguarda le condizioni tecniche di produzione (ammodernamento, organizzazione, nuove tecniche, ecc.).

L'obiettivo, perseguito per impegno diretto dello Stato con l'aiuto della Società nazionale della piccola proprietà terriera, sia su scala più vasta, per intere regioni, che su scala particolare, per singole aziende, è quello della creazione di aziende ad impresa coltivatrice, capaci di occupare stabilmente due unità lavorative (azienda familiare) con adeguata remunerazione del lavoro.

L'intervento si realizza attraverso:

1) il reperimento di nuove aree (creazione di nuovi polder, ad esempio);
2) l'applicazione del contratto d'affitto, considerato lo strumento più importante per raggiungere l'obiettivo dell'ingrossamento aziendale;

3) la concessione di indennità di abbandono per i vecchi agricoltori disposti a cedere le proprie aziende per la formazione delle nuove.

In realtà finora l'obiettivo di coordinare l'azione di riordinamento ai più vasti piani di sviluppo territoriale (con riguardo all'industrializzazione e all'organizzazione del territorio) non si è realizzato: semplicemente l'azione svolta è valsa a determinare un certo miglioramento della situazione di frammentazione e polverizzazione delle aziende e a migliorare taluni servizi e infrastrutture agricole.

In Francia, il riordino fondiario ha una antica tradizione che risale al secolo scorso e episodicamente anche a prima: si è passati da una fase del tutto volontaristica e individualistica, che richiedeva l'adesione unanime degli interessati e che ha dato perciò scarsi risultati, ad una fase maggioritaria, per cui le decisioni assunte della maggioranza venivano considerate di pubblica utilità e rese obbligatorie. La fase maggioritaria si è via via modificata, attraverso interpretazioni più avanzate, tendenti a superare le opposizioni e a rendere più celeri le operazioni con la sostituzione delle decisioni dell'assemblea con quelle di una semplice commissione arbitrale.

In una fase intermedia, tali commissioni furono pubblicizzate, per cui poterono procedere più rapidamente. Fino alla II^a guerra mondiale le operazioni di riordino avevano interessa

to 389.000 ettari.

Con una legge del 1941 si avviò la fase autoritaria. Al riordino fondiario viene riconosciuto il carattere di pubblica utilità e pertanto viene reso obbligatorio per tutti i privati soggetti alle decisioni degli organismi pubblici incaricati del riordino. Tale legge inoltre non prevede soltanto la ricomposizione fondiaria ma anche la riorganizzazione della proprietà, anche se limitatamente alle aree dove il riordino interessa soltanto pochi fondi di piccola entità, terreni abbandonati, incolti o interclusi. Cioè essa non modifica sostanzialmente la dimensione della proprietà fondiaria. Una vera trasformazione dell'assetto fondiario viene invece effettuata con la ricomposizione laddove si presentino in forma più grave la frammentazione e la dispersione.

Tale legge:

- affida le operazioni a organismi di natura mista, ma nei quali sono in maggioranza i rappresentanti dello Stato. Tali organismi hanno i poteri dello Stato e sono regolati da norme di diritto pubblico;
- autorizza le commissioni a prelevare senza indennità, dall'insieme delle proprietà sottoposte a ricomposizione, i terreni necessari per le opere infrastrutturali (strade, canali,ecc.);
- obbliga i proprietari a concorrere alle spese dirette della ricomposizione e a quelle connesse;

- mantiene valide le permute volontarie effettuate in base alle leggi precedenti.

Il Codice Rurale del 1954, libro 1 (regime del suolo), titolo primo (del riordino fondiario) tende a semplificare e ad accelerare ulteriormente le operazioni di ricomposizione.

Nel 1960 è intervenuta la legge di orientamento agricolo (integrata da un'altra legge del 1962) che innova profondamente la materia proponendosi "di realizzare una struttura delle proprietà e delle aziende agrarie e forestali, idonea ad una razionale utilizzazione dei terreni e dei fabbricati, tenendo conto della natura del suolo, delle sue vocazioni colturali, dei mezzi tecnici in continua evoluzione, dell'ambiente e della popolazione rurale, dell'economia del fondo nel quadro dell'economia del paese".

Intervengono -come si vede- i principi della programmazione economica, per cui il riordino fondiario viene visto in base alle dinamiche imposte all'agricoltura sia dal progresso tecnico ed economico del settore che dallo sviluppo generale dell'economia.

Vengono istituite le SAFER (Societé d'aménagement foncier et d'exploitation rurale) per promuovere in pratica la trasformazione della struttura fondiaria e adeguare in tempo l'agricoltura francese alla concorrenza con le altre agricolture della Comunità europea.

Le "Safer" sono società per azioni di diritto privato, ma alle quali è riconosciuto un carattere di interesse pubblico. E' fatto loro divieto di agire con fini di lucro. Sono società a carattere regionale formate dagli organismi rappresentativi degli agricoltori, dalle camere di commercio, dalle mutue, dalle banche, ecc. della regione, con la partecipazione, in posizione di controllo e di preminenza, di rappresentanti governativi: lo Stato deve comunque autorizzare le attività delle Safer. Esse sono affiancate da un altro organismo finanziario: il FASASA (Fonde d'action sociale pour l'amélioration des structures agricoles) che interviene con incentivi e stimoli, quali la concessione di integrazioni vitalizie alle pensioni degli agricoltori anziani che cedono liberamente l'azienda, lasciando il posto a giovani imprenditori, oppure la concessione di prestiti d'avvio alle nuove imprese gestite da giovani.

Le SAFER agiscono come delle "Agenzie":

-acquistano terreni ed aziende agrarie;

-realizzano opere di sistemazione fondiaria (infrastrutture,miglioramenti, rimboschimenti,ecc.);

-utilizzano i contributi dello Stato;

-dopo non più di 5 anni dall'acquisto devono vendere i fondi accorpati e migliorati a persone che abbiano determinati requisiti: agli acquirenti vengono concessi prestiti per l'acquisto fino al 60% della somma per 30 anni al tasso agevolato del 3%.

Nella Germania federale dal 1953 vige una legge per cui l'iniziativa del riordino fondiario viene assunta dai LÄNDER (autorità regionali) i quali sono peraltro tenuti prima di assumere iniziative di illustrarle nei modi adatti agli interessati (con riguardo alle modalità, alle opere, ai costi,ecc.). Inoltre devono essere consultate le organizzazioni agricole e i comuni. Le operazioni vengono eseguite da un consorzio di proprietari. Le stime vengono effettuate da commissioni di periti giurati.

Le operazioni si svolgono in base a "direttive generali" emanate dal Land nelle quali sono contenuti anche le indicazioni e i progetti relativi alla viabilità, all'utilizzazione del suolo, ai rimboschimenti, alla liquidazione di diritti reali (usufrutti, proprietà collettive,ecc.), al risanamento dei villaggi e alle nuove costruzioni, all'acquisto di terreni necessari alle operazioni di riordino, agli ingrossamenti aziendali, alla destinazione di terreni per servizi e usi pubblici o per servizi agricoli comuni, alle permute, alla destinazione di beni per eventuali insediamenti industriali o urbani, ecc. E' necessaria l'iniziativa pubblica per la presenza di numerosi interessi che si oppongono alla razionalizzazione: si oppongono ad esempio i proprietari che concedono in affitto (in quanto gli oneri del riordino non sono compensati da un proporzionale aumento dei canoni d'affitto), oppure gli agricoltori non autonomi (part-

time farmers) che, dando più peso ai redditi extragricoli, sono contrari all'aumento della superficie aziendale, anzi tendono a ridurla.

Anche in Germania il riordino fondiario è passato attraverso fasi diverse: dalla prima in cui il riordino era rivolto solo alla proprietà, a quelle più recenti in cui è rivolto soprattutto all'azienda; da una visione privatistica, per cui l'intervento pubblico era rivolto in un primo tempo alle sole operazioni di riordino e ai privati competeva l'intervento relativo alle opere complementari, fino alla visione attuale per cui l'intervento è iscritto nella programmazione economica (nei piani territoriali e regionali di sviluppo), per cui il ventaglio delle incentivazioni e dell'iniziativa pubblica appare attualmente molto più vasto (centrali di commercializzazione, macelli, ecc.).

Le operazioni di riordino fondiario possono anche tradursi in trasferimenti di aziende su nuove terre disponibili e su dimensioni adeguate (per il lavoro di due persone), con la concessione di mutui a tasso agevolato e di contributi a fondo perduto. Inoltre è obbligatoria l'assistenza tecnica, effettuata da organismi diversi (camere di commercio, organismi professionali, istituti,ecc.).

A differenza della Francia le operazioni appaiono peraltro lente e complesse per l'obbligo tuttora valido posto dalla leg-

ge del 1953 di "convincere" gli interessati.

In Olanda tali interventi sono stati da sempre resi più facili dalla progressiva conquista di nuove terre al mare (polder). La prima legge in proposito (del 1924) stabiliva che fosse necessaria la maggioranza degli interessati, insieme all' iniziativa pubblica, sulla quale gravavano gli oneri della ricomposizione e delle opere pubbliche connesse (strade e canali).

Nel 1938 un'altra legge (modificata nel 1961) prevedeva due forme di riordinamento:

- riordinamento convenzionale rappresentato dalle permute volontarie, concordate per iscritto tra pochi proprietari;
- riordinamento legale per cui è sufficiente la maggioranza dei proprietari (o della superficie) perchè il ministro dell'agricoltura lo renda obbligatorio.

Questa legge attribuiva al riordinamento anche il compito di regolare le acque, il drenaggio, la bonifica delle paludi e dei laghi, gli impianti idrovori e il trasferimento dei fabbricati rurali dai villaggi. Appariva comunque prevalente l'iniziativa privata (la pubblica amministrazione tendeva infatti a non utilizzare le proprie possibilità di intervento).

Le vicende calamitose del 1953 (grandi inondazioni, rottura di dighe, ecc.) fecero riproporre l'intera materia in una apposita legge del 1954. Ai contadini danneggiati vennero concesse nuove aziende nei polder e ciò produsse una rarefazione delle aziende nelle altre zone e la possibilità di ingrossare le aziende restanti.

Progressivamente anche in questo paese l'attività di riordino fondiaria è andata incrementandosi nel più vasto quadro della pianificazione territoriale. Il piano di riordino che indica gli interventi coordinati necessari per la ricomposizione, ma anche per l'ingrossamento aziendale, comprende la nuova divisione delle terre tra le aziende; le assegnazioni ai singoli; le cessioni alla pubblica amministrazione (per la costruzione delle infrastrutture); i contratti d'affitto conservati, sostituiti,modificati; i trasferimenti dei diritti reali e degli oneri sui fondi, ecc.; inoltre le opere di bonifica e di miglioramento fondiario necessarie a completare l'azione di riordinamento.

In concreto si è dato nuovo impulso al preesistente Ente per il Riordinamento Fondiario (sorto fin dal 1946) per l'acquisto di nuove terre da bonificare o bonificate; si è prevista una indennità di buona uscita (per chi abbia compiuti i 49 anni) che si aggiunge al prezzo del fondo, se venduto, o alla liquidazione percepita dall'affittuario; si mantengono infine i contratti d'affitto, considerati uno strumento importante per pervenire all'obiettivo del riordino.

In conclusione, pur con caratteri diversi, tutti i paesi esaminati presentano una certa storia ed una adeguata legislazione che ha permesso alle rispettive agricolture di adeguarsi progressivamente alle nuove esigenze di efficienza. Dovunque si è passati dalla fase del riordino della semplice proprietà (ricom-

posizione) a quella del riordino dell'azienda e contemporaneamente si sono venuti ampliando la sfera dell'intervento pubblico e l'onere per lo Stato. Da un'azione di carattere puramente privatistico si è passati via via ad un'azione pubblica, giustificata dall'utilità che tutta la collettività ritrae dal riordino fondiario.

4.3. Le attuali prospettive di riordino fondiario nel nostro Paese

Le prospettive di riordino fondiario nel nostro Paese vanno verificate alla luce della possibile applicazione di tre ipotesi di politica agraria:

1) L'applicazione generalizzata del contratto d'affitto o di contratti associativi: ciò significa l'esplicita rinuncia ad ottenere il riordino fondiario attraverso la compra-vendita. Non pare possibile cioè razionalizzare la maglia poderale attraverso una ristrutturazione e ridistribuzione della proprietà fondiaria, ipotesi attuata diffusamente -ad esempio- in Francia. Sussistono infatti in Italia, ed anche in Piemonte, numerosi ostacoli all'attuarsi di una simile ipotesi, tra cui vanno ricordati:

   a) l'eccessivo frazionamento della proprietà, a cui debbono aggiungersi i fenomeni altrettanto diffusi della frammentazione e della dispersione fondiaria. Da ciò emerge l'esigenza che i trasferimenti di proprietà, necessari per raggiungere un nuovo diverso assetto, debbano essere molto numerosi:

sia sotto il profilo dell'ingrossamento dei fondi, che sotto quello del loro accorpamento.

b) La presenza di un mercato fondiario caratterizzato da un eccesso di domanda (ancora imprudentemente incentivata dalle note provvidenze come la "Cassa per la piccola proprietà contadina") rispetto all'offerta (non certo incoraggiata quest'ultima dall'assenza di una sufficiente programmazione territoriale, per cui si creano e si rafforzano diffuse "attese" di valorizzazione dei fondi, anche in aree non ancora investite dallo sviluppo industriale e urbano). In una situazione di tale tipo i valori fondiari tendono a lievitare continuamente, anche per effetto del processo inflazionistico, tanto che sono stati raggiunti livelli elevatissimi, per nulla giustificati dai modesti risultati economici che si possono attribuire all'impiego della terra e dei capitali fondiari in essa incorporati.

c) Motivazioni socio-psicologiche che rallentano la possibile dinamica fondiaria, per l' "affezione" anche da parte di chi non opera più in agricoltura, o addirittura più non risiede in loco, per la proprietà terriera familiare.

Date queste condizioni una politica agraria che correttamente si ponga l'obiettivo di realizzare il riordino fondiario, deve necessariamente puntare su un nuovo assetto poderale, basato su contratti che non mettano in discussione la titolarità della proprietà preesistente, come appunto può ottenersi con un'ap

plicazione del contratto d'affitto o di contratti associativi. Si tratta cioè di garantire il "possesso" all'imprenditore di una quantità sufficiente di terreni, debitamente accorpati.

Tale possesso potrà essere garantito, oltre che dall'affitto o da altre forme consimili (enfiteusi,ecc.) da contratti associativi: società per azioni o d'altro tipo e cooperative. Si parla inoltre da qualche tempo di un particolare tipo di associazione che unisca taluni caratteri delle società ad altri delle cooperative e che cioè renda possibile l'associazione, da un lato, di semplici proprietari dei fondi che vengono conferiti nella società e di imprenditori-lavoratori (proprietari o meno) che nell'azienda prestano la propria attività. I caratteri cooperativistici dovrebbero essere tra l'altro costituiti dalla rappresentanza capitaria di tutti i soci negli organi societari; i caratteri tipici delle Società invece dal riconoscimento, ai fini della distribuzione degli utili, anche dei conferimenti al capitale sociale. In ogni caso bisognerà garantire che gli utili distribuiti a chi conferisse semplicemente il terreno siano sostanzialmente livellati ai correnti canoni d'affitto, a cui si potrà -eventualmente- aggiungere una quota di una somma pari al "premio d'apporto strutturale" previsto nelle disposizioni di attuazione in Italia delle direttive CEE n. 159/160/161 del 1972.

2) L'applicazione delle direttive della Comunità Economica Europea n. 159/160/161 dell'aprile 1972. Come l'esperienza precedente insegna e soprattutto il periodo di attuazione delle cosiddette "trances" del FEOGA, attraverso le quali venivano finanziati progetti relativi ai programmi della Sezione "orientamento" dello stesso Fondo, due sono le alternative per il nostro Paese, per la messa in atto di tali Direttive.

La prima, sostanzialmente coerente con l'esperienza passata, è quella di dar libero corso alle iniziative spontaneamente assunte dai singoli, per cui solo una piccola parte di imprese, specie quelle di maggiori dimensioni e meglio dotate sia dal punto di vista finanziario che imprenditoriale, avranno in concreto la capacità di presentare e di attuare i programmi di sviluppo aziendale. La gran massa delle aziende, e cioè quelle di piccole e medie dimensioni, resteranno quindi escluse praticamente dalla nuova politica della CEE e soltanto assoggettate alle politiche assistenziali svolte sia dallo Stato che dalla stessa CEE. Ciò può corrispondere ad una impostazione della politica agraria che privilegia, nell'intervento diretto al settore produttivo, soltanto quelle aziende che già dimostrano di possedere sufficienti requisiti per svilupparsi. Verrebbero inevitabilmente trascurate invece le ancora notevoli risorse di uomini, di capacità, ma anche di terra e capitali, appartenenti alle aziende di minori dimensioni. Si andrebbe così incontro ad una parziale inutilizzazione di risorse.

Il fenomeno delle terre abbandonate appare infatti largamente diffuso e di un certo rilievo. Le stime in proposito sono diverse e discordanti e variano ad un minimo di 1 milione ad un massimo di 5 milioni circa di ettari in tutta Italia. Particolarmente colpite dall'abbandono appaiono, in generale, talune plaghe di montagna e di alta collina.

La seconda ipotesi è quella, invece, di un'applicazione diffusa delle direttive, in modo che il maggior numero degli imprenditori agricoli che -pur non possedendo attualmente una quantità sufficiente di terreni- aspirano alla costituzione e alla gestione di un'impresa moderna, disponendo ovviamente di sufficienti capacità tecniche e imprenditoriali, possano accedere ai benefici previsti.

A tale fine occorre superare talune difficoltà che fin d'ora emergono dall'esame del testo di legge. In primo luogo, i fondi stanziati dalla legge e dalla stessa Comunità Europea appaiono insufficienti, specie con riguardo agli incentivi per l'abbandono da parte degli agricoltori anziani e per l' "apporto strutturale".

In secondo luogo appare difficile per una gran parte delle aziende interessate approntare autonomamente (senza il contributo di un capace e preparato professionista) il piano di sviluppo previsto nella 1^Direttiva. Anche in presenza delle "Aziende di riferimento" che dovrebbero essere determinate, secondo la legge, dall'INEA, i singoli imprenditori dovranno essere in grado non solo di effettuare calcoli complessi, ma pervenire ad un'ipotesi-obiettivo

per la propria azienda che realmente corrisponda alle caratteristi che richieste dalla Direttiva, per quanto concerne la redditività del l'impresa e la remunerazione dei fattori della produzione (tra cui il lavoro che deve trovare una remunerazione pari ai livelli sala- riali generali dell'area in cui l'azienda si colloca).

Gli imprenditori aspiranti ai benefici dovranno ovviamente fornire la prova che le trasformazioni e gli investimenti da finan ziare opereranno i risultati di cui sopra.

La 3^direttiva prevede, in verità, un apposito servizio di assistenza economico-tecnica che dovrebbe favorire l'accesso alle provvidenze del maggior numero di imprenditori, ma tale servizio, se potrà facilitare la soluzione dei problemi sopra illustrati, cer tamente non appare sufficiente ad una loro soluzione, se non per sin goli casi.

In terzo luogo sussiste una ulteriore difficoltà, rappresenta ta dall'impossibilità di garantire la simultaneità delle operazioni previste con la 1^ e con la 2^direttiva.

La prima direttiva riguarda la formulazione e l'attuazione dei piani di sviluppo, il che significherà nella quasi totalità dei casi, ipotizzare l'allargamento dell'ampiezza territoriale delle aziende interessate. Ma perchè tale ipotesi si verifichi sarà neces sario che contemporaneamente un adeguato numero di coltivatori inte ressati alla 2^direttiva (e cioè agli incentivi per l'abbandono del

le terre) risulti disponibile e che i relativi terreni corrispondano esattamente a quelli necessari alle aziende interessate alla 1^direttiva.

La contemporaneità e la coerenza delle due azioni è tutt'altro che garantita dalla legge come essa attualmente si presenta e che lascia alle autonome iniziative dei singoli e al loro spontaneo combinarsi la soluzione del problema.

L'esperienza insegna invece quanto sia incerto il risultato, quando s'attende che esso derivi non da un'azione coordinata ma da incentivi diffusi e diversamente recepiti.

Per superare gli ostacoli rappresentati dalla difficoltà per i singoli a formulare un corretto piano di sviluppo e per l'insieme delle operazioni a esser parte di un quadro organico che garantisca contemporaneità e coerenza delle iniziative dei singoli in modo da realizzare risultati concreti, lo strumento che si ritiene maggiormente idoneo è il piano agricolo zonale.

3) I piani agricoli zonali. Essi potranno costituire lo strumento fondamentale, anche attraverso l'applicazione delle Direttive CEE, per il raggiungimento di un nuovo valido assetto agricolo e, pertanto, anche del riordino fondiario.

I piani agricoli zonali sono da considerarsi come insiemi di progetti, attraverso i quali la Pubblica Amministrazione (Enti di sviluppo agricolo, Regione,ecc.) e i privati imprenditori realizzano gli obiettivi, relativi al settore agricolo e per quella deter

minata area, fissati in sede di programmazione comprensoriale.

Prescindendo dalle direttive CEE, di cui si è detto, il piano agricolo zonale dovrebbe favorire l'incontro degli imprenditori agricoli dell'area e il nascere di iniziative (anche utilizzando gli incentivi in atto della politica agraria) sia a livello di infrastrutture pubbliche o comuni, che a livello di riordino fondiario, attraverso scambi di particelle, accorpamenti spontanei, ingrossamenti e riorganizzazioni aziendali, ottenibili con la creazione di società, cooperative, ecc., come prima illustrato.

Con le direttive CEE e in relazione a quanto detto in precedenza, ai piani agricoli zonali dovranno essere riconosciute precise funzioni in relazione all'attuazione simultanea e coordinata della 1^ e della 2^direttiva con riguardo all'area oggetto del piano.

Attraverso l'incontro tra gli agricoltori interessati, necessario per la formulazione del piano agricolo zonale, si potranno infatti -con la debita assistenza dell'Ente di sviluppo e dei Consulenti socio-economici previsti dalla 3^direttiva- delineare le modalità attuative e il coordinamento dei piani di sviluppo relativi alla 1^ direttiva e le operazioni di abbandono regolate dalla 2^.

Inoltre, nel quadro del piano agricolo zonale, si potrà meglio individuare la gamma di possibili soluzioni, a livello aziendale, dei problemi di sviluppo e ristrutturazione dell'agricoltura, così da fornire ulteriori elementi, accanto alle "aziende di riferimento" cui prima si è accennato, per la formulazione dei singoli piani azien

dali di sviluppo. Al limite si può anzi immaginare il piano agricolo zonale come -tra l'altro- insieme di piani aziendali di sviluppo ai fini dell'attuazione della 1^Direttiva CEE.

Il piano agricolo zonale può pertanto essere definito come modalità d'incontro tra tecnici e agricoltori al fine di individuare e realizzare obiettivi comuni per l'area nel suo insieme e per le singole imprese. In particolare il piano agricolo zonale assumerebbe inoltre chiaramente il ruolo di strumento per attuare in concreto talune forme di riordino fondiario, così come oggi sono possibili, tenuto conto anche delle particolari esigenze che il riordino fondiario attualmente pone, al fine di rendere le unità produttive del settore agricolo sufficientemente efficienti e tali da garantire un'equa remunerazione dei fattori della produzione impiegati.